

IL
GALLO

MARZO 2011

Anno XXXV (LXV) N. 710

N. 3

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Guido Nava – Franca Roncari</i>	pag. 2
IL VANGELO CHE ABBIAMO RICEVUTO <i>I Galli</i>	pag. 4
AMORE E EUTANASIA <i>Silviano Fiorato</i>	pag. 5
ASPETTI DELL'ESPERIENZA CRISTIANA – 5 <i>Jean-Pierre Jossua</i>	pag. 6
«UNA COSA SOLA TI MANCA ...» (Mc 10, 21) <i>Vito Capano</i>	pag. 7
ORGOGGIO E PREGIUDIZIO IN VATICANO <i>Angelo Roncari</i>	pag. 8
LE BEATITUDINI OLTRE IL SOGNO <i>Vittorio Soana</i>	pag. 9
POESIE <i>Pietro Sarzana</i>	pag. 10
LA NEGAZIONE <i>Maria Rosa Zerega</i>	pag. 12
NORME DI LEGGE LESIVE DI UMANITÀ <i>Augusta De Piero</i>	pag. 12
UNA INIEZIONE DI SPIRITO NELLA NOSTRA PERCEZIONE DEL MONDO <i>Dario Beruto</i>	pag. 14
MANI SPORCHE PER IL POTERE <i>Mario Cipolla</i>	pag. 15
LA SINFONIA EROICA DI BEETHOVEN E L'IDEA DI LIBERTÀ – I <i>Luca Cavaliere</i>	pag. 16
IL PORTOLANO	pag. 18
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 18

Di fronte alla complessità e alla *liquidità* della nostra società globale, che fa sentire più esposti e precari, in tempi di crisi economica, sociale e morale, ha facile presa il mito di una stabilità, presentata come un toccasana sotto tutti gli aspetti, alla quale si può molto sacrificare. Senza dubbio la stabilità favorisce i rapporti internazionali, gli scambi economici e commerciali tra i diversi paesi, consente la governabilità all'interno dei singoli stati. In politica, nelle aziende, nel lavoro, negli affetti permette progetti più a lungo termine: senza un minimo di stabilità diventa più difficile costruire qualcosa. Non si può però rinunciare a chiedersi *quale stabilità e a quale prezzo*. Una cosa è la stabilità fondata sulla pace, la giustizia, la responsabilità, la lealtà, l'equilibrio, altra cosa quella che paralizza la società nell'interesse di qualcuno e a spese dei più poveri e che sovente è solo tener calcolato il coperchio su una pentola in ebollizione.

I paesi occidentali hanno sostenuto governi assai discutibili o addirittura dittatoriali a spese della democrazia e dei diritti umani per difendere una stabilità mondiale e garantirsi gli interessi economici mettendo al riparo lo stile di vita dalla minaccia di altre culture. Ma fino a quando? Abbiamo visto in questi mesi che cosa sta succedendo in Tunisia e in Egitto: masse di poveri non accettano più una silenziosa sottomissione mentre i loro capi accumulano patrimoni da bilanci statali, non sopportano più di vedersi privati dei diritti fondamentali, del lavoro, della casa, del vitto, della salute, della libertà di espressione, dell'educazione propria e dei figli, della dignità. E si ribellano.

Fra i dirigenti della politica mondiale c'è chi ritiene meno pericolosa una dittatura favorevole all'occidente che il rischio di diffusione del fondamentalismo islamico. Ma c'è anche chi vede nella rivolta dei giovani speranze per il futuro e speranza di politica partecipata.

La stessa speranza per cui hanno lottato nelle fabbriche italiane molti operai e impiegati per difendere i diritti dei lavoratori, conquistati con le lotte del secolo scorso. Avevamo sperato che la globalizzazione allargasse questi diritti anche ai popoli più sfruttati, invece ora ci si chiede di rinunciarvi per esigenze di mercato e per evitare le delocalizzazioni degli impianti produttivi. A Mirafiori sotto il ricatto di perdere il lavoro (come criticarli?) il 54% ha votato sì al referendum, e ora Marchionne, incassata la vittoria sia pur di misura, parla comunque di trasferimenti a Detroit. Forse aveva ragione il 46% dei no?

La maggioranza elettorale degli italiani sembra preferire la stabilità di un governo incapace di intervenire sui problemi del paese, mentre ha dissolto il prestigio internazionale dell'Italia, piuttosto che cercare in nuove elezioni un cambiamento di rotta. Forse si confonde la stabilità con la stagnazione, inevitabile causa di degrado della politica e della vita democratica.

Anche noi cristiani, noi chiesa dovremmo interrogarci quando cerchiamo stabilità innanzitutto, dimentichi che Gesù non ha mai promesso ai suoi discepoli una vita tranquilla senza sorprese, anzi li ha avvertiti che seguirlo sarebbe stato destabilizzante. Prima di affannarci a mantenere le posizioni e magari anche i privilegi, chiediamoci instancabilmente che cosa è possibile fare perché ci siano più libertà, più giustizia, più rispetto per tutti al soffio di quello Spirito che suggerisce pace, non quiete.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

I domenica di quaresima A
LA TENTAZIONE CONDIZIONE PERMANENTE
Matteo 4, 1-11

Mi sorprende sempre che, dopo il gesto della cenere posta sul capo di ogni credente perché si converta, la prima parola evangelica della quaresima sia la pagina delle tentazioni di Gesù. Non mi pare scontato, infatti, che innanzitutto il Maestro (proprio Lui) sia condotto dallo Spirito nel deserto perché da solo affronti il tentatore, colui che si accosta e si insinua per provare a dividere, sviare e deviare l'uomo, fosse anche il Figlio di Dio. Perché mai dovrei dar credito a un Dio che, all'inizio della sua missione pubblica, mi si presenta esposto ai crampi della fame e a tutto ciò che dalla fame, fosse anche deliberatamente scelta, consegue: ovvero il desiderio di fama e potere? A meno che tutto ciò non sia una sorta di premessa e di pre-evangelo, ma già parola, gesto e esperienza di salvezza. Se così è, come pare, allora qui siamo già al cuore del Vangelo e non semplicemente al suo esordio.

Cercare e trovare Dio nella prova: non dopo – Quando il mare è in tempesta, si sta a casa e si attende il sereno. Oggi bisogna stringere i denti e resistere, perché domani sia migliore. *A da passà 'a nuttata!* Così dice e agisce l'uomo, ma non l'uomo secondo il Vangelo. Egli è sempre solo e nel deserto, perché lì soffia lo Spirito e può sentirne la voce. La tentazione, infatti, non solo è prova da superare, ma luogo dove Dio si rivela e conduce l'uomo a se stesso perché possa invocare la misericordia di Dio. Quanto più l'uomo vede e sente che debolezza, fragilità e peccato lo sfigurano, tanto più può essere trasfigurato dalla grazia che viene dall'alto: così nasce e vive il discepolo di questo Maestro.

Aver fame della Parola – È indubbio che l'umanità ha fame e che miliardi di persone vivono poco sopra la soglia di sopravvivenza, ma altrettanto indubbio e evidente è che dove le tavole sono imbandite in ogni stagione di ogni ben di Dio la gente spesso vive male: anoressia e bulimia sono il sintomo dell'anima malata dell'Occidente. Mettetela come volete, o ditelo come volete, o negatelo se lo volete, sta di fatto che la diagnosi e la terapia è una sola: il mondo ha fame di Dio. E i credenti oggi parlano veramente di Dio al mondo?

Il successo non è un nome di Dio – Se Cristo si fosse gettato e gli angeli l'avessero raccolto, avrebbe inaugurato l'era messianica del prodigioso che stupisce e raccoglie unanime consenso: il successo risucchia, macina e frantuma, ma non converte il cuore dell'uomo. La Quaresima chiede conversione. Nel deserto dell'esodo o lungo la via della croce, poco importa: la via è una sola e sa di sudore, di sangue, di volti tirati e sfigurati. Il profumo del successo è opera del maligno. E i credenti oggi che cercano?

Il possesso suicida l'anima – L'ultima tentazione, in realtà la tentazione che sempre in ogni età e stato di vita si presenta è quella del possesso e non del potere. Afferrare, avere, possedere e inebriarsi perdendo se stessi, la propria anima. E basta poco, nonostante tutto: l'uomo si accontenta

anche di un regno solo e di un po' di gloria (che sia forse l'*audience?*).

E i credenti oggi credono ancora all'anima e alla vita eterna? Crediamo ancora in Dio?

Guido Nava

III domenica di quaresima A
È GIUNTO IL MOMENTO ED È QUESTO
Giovanni 4, 5-42

È stanco e assetato il viandante Gesù che finalmente raggiunge il pozzo di Sichar e spera in un po' di refrigerio. Si siede e lascia andare gli amici in cerca di cibo. Ma ecco una donna, una samaritana. Sette secoli di rivalità e di disprezzo dividono i giudei dai samaritani. Il buon ebreo non deve parlare con i samaritani, non deve conversare con una donna per strada, e tanto meno con una donna che si reca al pozzo in un'ora così poco frequentata dalle altre donne: è chiaramente una donna irregolare che ha qualcosa da nascondere. Gesù parla con questa donna e in un colpo solo cancella tutti i pregiudizi, razziali, sociali, di genere: un gesto rivoluzionario che lascia i discepoli senza parole. A una donna estranea al popolo ebraico, irregolare, che vive come *coppia di fatto*, Gesù affida una rivelazione di alta teologia assolutamente innovativa.

Nell'omiletica tradizionale questa donna ci è sempre stata presentata di facili costumi, ma a noi appare piuttosto intelligente, aggiornata su temi religiosi: parla di Giacobbe, dei luoghi di culto e del messia che deve venire. Non rifiuta le fatiche quotidiane, si mostra libera da pregiudizi razziali, curiosa di scoprire nello straniero le novità che lui propone: «dammi la tua acqua». Poteva anche tacergli di non avere marito e invece sceglie di presentarsi per quello che è: «non ho marito», quasi una punta di orgoglio nel dichiararsi pluridivorziata, quando non avere marito era un elemento di grave pregiudizio sociale. Una donna coraggiosa che sfida il giudizio della gente e generosa tanto che «lascia la sua anfora» in dono allo straniero.

A questa donna il Rabbi, anziché fare il predicazzo moralistico, affida due messaggi fondamentali del suo disegno di salvezza: la sua identità messianica che non aveva mai rivelato così esplicitamente nemmeno agli apostoli, «sono io che ti parlo», e la demitizzazione del tempio come unico luogo di incontro con Dio: «è giunto il tempo, ed è questo in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete Dio».

Perché proprio a lei affida il messaggio universalistico che toglie a Israele il monopolio di Dio e rivela che Dio non ha bisogno dello sfarzo del tempio per essere incontrato? Non sarà perché anche lei vive nella precarietà? Non sarà perché lei, donna sfruttata dagli uomini, sarà capace di comunicare la gioia di uno sguardo che è sceso su di lei senza giudizio e l'ha liberata dal peso della emarginazione? Non sarà, infine, perché lei, in quanto donna, userà codici di comunicazione che raggiungeranno più il cuore che la mente di chi l'ascolta, mettendo da parte dubbi razionalisti? Gioia, stupore, fascinazione, entusiasmo: «venite a vedere!» La donna non riferisce il messaggio teologico, ma l'esperienza esistenziale personale e la conseguente speranza che è nata in lei: «...che sia lui il Messia?» Il risultato è che tutti corrono a incontrarlo ed «...egli si fermò presso di loro due giorni».

Forse, se la nostra Chiesa avesse meno paura della presenza delle donne e consentisse loro di affiancare i presbiteri nel compito di mediazione tra la parola di Dio e la vita degli uomini, si accorgerebbe che le donne hanno una marcia in più per tessere relazioni e interpretarne i bisogni. Forse capirebbe che «è giunto il momento, ed è questo», in cui né a Gerusalemme, né a Roma, ma più probabilmente nelle case degli irregolari, degli eretici e delle coppie di fatto, possiamo incontrare il Dio della samaritana. *Franca Roncari*

IL VANGELO CHE ABBIAMO RICEVUTO

Qualche cenno di storia dell'iniziativa

Grazie a Dio continua l'attività del coordinamento *Il Vangelo che abbiamo ricevuto* – avviato nel 2007 fra gli altri da Giuseppe Alberigo, Paolo Giannoni, Alberto Melloni e Giuseppe Ruggieri – che sentiamo in sintonia con lo spirito animatore da sempre del gruppo del Gallo. Un progetto e un impegno studiati per favorire, sul sito statusecclesiae.net e attraverso incontri nazionali, la conoscenza e il confronto fra gruppi di cristiani che cercano di vivere nell'oggi italiano la loro passione per il Vangelo e provano disagio nel clima che si è creato. Tre finora gli incontri nazionali, due a Firenze e il più impegnativo convegno di Napoli dello scorso settembre (cfr. *il Gallo*, novembre 2010): tutti hanno espresso la necessità della preghiera in comune e di confronti costruttivi e *sine ira*, attenti alle molteplici esperienze esistenti e sempre alla ricerca di contatti anche con la chiesa istituzionale, pur riconoscendo in troppi casi una difficile solidarietà se non sacramentale. Caratteristici dello spirito che anima l'iniziativa è ancora il rifiuto di costituirsi in nuovo movimento e di arrivare a conclusioni degli incontri in qualche misura ufficializzate da un documento finale formalmente approvato, insieme alla determinazione a rispettare le differenze fra i gruppi partecipanti che non devono esprimersi conflittuali. Per contro, viene sostenuta e studiata l'idea della sinodalità, partecipazione, decisioni maturate in spirito di collaborazione e di ricerca comune, un'idea presente anche nella chiesa in epoche passate che pare più prossima allo spirito evangelico e allo stile di cui si dice negli *Atti* che non il monolitismo monarchico accentratore di cui abbiamo esperienza. Questi incontri e molti nostri contatti ci fanno anche toccare con mano, pur nella sconcertante immagine offerta dalla chiesa in Italia, quanto si faccia ogni giorno perché lo spirito dell'evangelo resti vivo, perché non ci si appiattisca su ritualità consuete e si percepisca che l'istituzione non può soffocare ogni vitalità.

Che cosa abbiamo ricevuto

Presso la sede del Gallo lo scorso 22 gennaio ci siamo incontrati per ragionare sul complesso dell'iniziativa e sull'ipotesi di tema per il prossimo incontro prendendo in considerazione i tre argomenti proposti dal comitato organizzatore.

Cominciamo però dal titolo con cui l'iniziativa ha preso corpo, *Il Vangelo che abbiamo ricevuto*, e ci chiediamo che cosa abbiamo ricevuto e che cosa di quanto abbiamo ricevuto possa essere utile per il nostro presente e futuro. Attraverso la chiesa istituzione storica abbiamo ricevuto un vangelo che è testimonianza e dottrina, all'interno di un quadro di macroevidenze così negative da rendere talvolta difficile perfino l'avvertire echi evangelici sia al centro sia nelle periferie. Occorre quindi in primo luogo sottoporre serenamente il complesso di quanto ci è stato trasmesso a una critica costruttiva per individuare appunto che cosa è coerente con il vangelo a cui vorremmo ispirare la nostra esistenza.

Certamente la testimonianza precede la dottrina: cerchiamo persone che con il proprio stile di vita, con l'impegno per la giustizia e nell'operare per gli altri dimostrano quella essenziale fiducia nella vita che precede la stessa opzione religiosa. Siamo convinti che anche oggi ci siano tra noi testimoni seri e coerenti e occorre riconoscerli. La stessa celebrazione eucaristica, esperienza fondante della vita religiosa del cristiano, trova senso se crea comunione e fa conoscere testimoni, cristiani adulti nella fede, mentre lo perde se ridotta a ripetizione rituale anche formalmente perfetta. E proprio l'imposizione precettistica di ripetizioni ritualizzate, pur se di gesti alti, ha lungo i secoli inibito la maturazione spirituale autonoma di individui che hanno profuso il proprio impegno, privati però di spazi di autonomia e di responsabilità all'interno della comunità istituzionalizzata.

Verso il futuro

Ci siamo quindi interrogati sulle tre ipotesi proposte come centro tematico del prossimo incontro previsto in primavera:

- *la figura del cristiano adulto nella fede;*
- *la messa;*
- *il dono.*

Ci chiediamo quale dei tre consenta meglio di conoscersi e di portare poi nel quotidiano, nelle parrocchie e nei singoli movimenti non solo lo spirito dell'incontro, ma anche qualche operatività nel personale stile di vita e in quegli aspetti di ecclesialità che ciascuno vive. Riconosciamo che i tre temi sono intersecati: il cristiano adulto nella fede, cioè impegnato ad adeguare la propria vita al vangelo, vivrà la messa con nuova partecipazione e volontà di mettersi in discussione e nelle sue scelte quotidiane la gratuità sarà atteggiamento costante nella famiglia, nelle relazioni amicali, nella professione come nei tentativi di darne, per quanto possibile, una traduzione nella gestione della cosa pubblica, quella che una volta era la politica.

Adulti nella fede

Riteniamo che l'idea di cristiano adulto nella fede si fondi sul riconoscimento del primato della coscienza che è anche il luogo dell'espressione di Dio nel singolo. Non si può ignorare però il rischio della presunzione di considerarsi adulti magari per qualche presa di posizione polemica nei confronti della chiesa istituzionale e non si può

pensare una sorta di certificazione, di pubblico riconoscimento di un raggiunto livello di maturità. Naturalmente i cristiani adulti nella fede dovranno in primo luogo essere uomini e donne adulti, maturi in quanto tali, cioè autonomi, rispettosi della legge, affidabili e in grado di far fronte alle proprie responsabilità, professionalmente ineccepibili, capaci di decisioni e di mantenerle, in ricerca sempre di equilibrio e di comprensione in famiglia e negli ambienti in cui operano, di essere serenamente in grado di riconoscere i propri torti.

Per essere adulti anche nella fede occorre aggiungere la capacità di consultare con rigore e sincerità la propria coscienza distinguendone l'autenticità dalle emozioni e dai condizionamenti di origine esterna, anche affettivi, il rapporto personale con il mistero della vita, la valorizzazione della preghiera. E ancora l'impegno verso la comunità ecclesiale in qualche forma e uno stile di vita evangelico, non solo di persone per bene, di servizio, di povertà, di preminente interesse per l'altro, soprattutto con le persone più fragili e sprovvedute, di accoglienza di scelte professionali non finalizzate alla carriera, di generosità anche oltre i propri doveri civili e contrattuali.

Ripensare la messa

E se fosse proprio la messa, frequentata ancora oggi, secondo le statistiche, da oltre dieci milioni di persone ogni domenica, e che resta il luogo principe dell'incontro degli uomini fra loro e con il Signore, lo strumento per incoraggiare e sviluppare la maturazione spirituale dei credenti? Ogni settimana la frequenza a questo momento comunitario di revisione di vita, ascolto e commento della Parola, offerta, comunione con il Cristo, fraternità potrebbe davvero diventare l'occasione anche educativa per una presa di coscienza e per una responsabilizzazione individuale e collettiva. La messa coinvolge insieme laici e preti, a loro volta non esclusi dal dovere di farsi adulti nella fede. Forse è addirittura vero che la constatata scarsità di adulti nella fede dipende anche dall'aver ridotto la messa a un atto di culto obbligatorio in cui la ritualizzazione prevale sulla spontaneità e l'obbligo sulla libera adesione.

Un rinnovamento nel senso indicato resta un auspicio da non abbandonare, ma pare assai difficile immaginarne una realizzazione, pur graduale, in tempi brevi, sia perché si tratta di rimuovere tradizioni e insegnamenti secolari, sia perché dovrebbero essere in primo luogo coinvolti quegli stessi vescovi e preti che, più o meno consapevolmente, gradiscono o addirittura promuovono una chiesa obbediente e disciplinata più che creativa e propositiva; accettano una chiesa che nell'impegno sociale si preoccupi di assistenzialismo evitando di pretendere cambiamenti delle strutture che causano l'ingiustizia o non tutelano le vittime; antepone la richiesta di privilegi al rigore e all'ossequio per la legge. Forse quindi una messa che sia ascolto –della Parola, non della predica–, confronto, condivisione, fraternità sarà più facilmente prodotto di un nuovo spirito che strumento per costruirlo.

Qualche passo subito

Resta l'urgenza di fare qualche passo da subito: se non si può però ignorare l'esistente, neppure si deve accettarlo in un immobilismo senza speranza: allora sarà interessante analizzare insieme che cosa è fattibile fin da ora anche per iniziativa di pochi e considerando che esperienze positive sono già presenti. Innanzitutto occorre vigilare che non venga accantonata la riforma liturgica conciliare, messa in discussione e in diversi casi decisamente abbandonata: questa regressione costituisce un movimento nel senso opposto a quello che ci sembra auspicabile e non si tratta solo di scelte formali o culturali. Confermata con determinazione la liturgia conciliare, sarà possibile anche in tempi brevi coinvolgere i preti più sensibili e convincerli, come peraltro avviene in alcuni luoghi e sarebbe opportuno mettere in comune le esperienze in atto, a una preparazione comunitaria della messa e in particolare della riflessione sulla parola e un ripensamento della preghiera dei fedeli che potrebbe suggerire una più viva attenzione sulla realtà attuale prossima e mondiale.

In conclusione, ci pare urgente insieme analizzare che cosa debba intendersi con l'espressione *adulti nella fede*, come debba riguardare laici e preti e vescovi, quali mezzi adottare per muoverci insieme verso questa maturazione accettando i piccoli passi e come la messa sia insieme strumento e meta e già da ora, pur entro precisi limiti che non devono parere scoraggianti, può favorire l'avvio di un cammino. Tutto questo cercando di costruire e mantenere contatti, anche proponendo temi di ricerca comuni per i diversi gruppi, nelle diverse storie e sensibilità, sia a livello di elaborazione di pensiero, sia di prassi, di impegno nell'ambiente, nella giustizia, accanto a chi ha maggiori necessità perché il pluralismo nella chiesa sia riconosciuto, accettato e abbia voce.

I Galli

AMORE E EUTANASIA

La sentenza della Corte costituzionale tedesca che lo scorso giugno ha assolto un avvocato, già condannato in primo grado per aver «staccato la spina» a una persona in stato vegetativo permanente da anni, ha destato la prevedibile reazione dei difensori della vita a ogni costo.

Ci si chiede se questo principio non debba essere valutato razionalmente e anche nelle sue motivazioni di fede. Anzitutto non va confuso il funzionamento artificioso di uno o più organi con la vita della persona, e non con il suo simulacro incapace di qualsiasi forma di pensiero e di relazione umana: è come mantenere in vita un fazzoletto di cellule con sostanze nutritive biologicamente adatte. Inoltre ci si può chiedere se un intervento così innaturale come l'alimentazione forzata possa trovare il consenso di chi si adopera per sollevare gli altri dalle pene della sofferenza; credo, anzi, che si tratti di infierire contro la volontà liberamente espressa di chi non vuole essere sottoposto a questo inumano trattamento. In certi casi l'eutanasia *passiva* non può forse essere considerata un atto d'amore?

Silviano Fiorato

ASPETTI DELL'ESPERIENZA CRISTIANA – 5

Il silenzio

In maniera complementare alla celebrazione comunitaria di cui abbiamo già detto, una preghiera personale, intima, fa parte dell'esperienza. La affronterò dal punto di vista di un invito ad affrontare il silenzio come condizione della preghiera più sintonica con la fede e il suo Dio. Non è facile pregare in silenzio, e molti cristiani, in mancanza di un serio invito a farlo, non hanno scoperto questa opportunità. Pur tuttavia, oltre le parole indirizzate a Dio durante la lettura dei salmi, o nella meditazione, o a partire da determinati eventi della vita, la preghiera trova il suo slancio più grande e più in linea con il mistero verso cui si orienta, in un silenzio al di là del discorso, delle immagini, dei sentimenti, dei pensieri distinti.

È un semplice atto di fede e d'amore che si prolunga, una semplice, vigile attenzione che dimora su una soglia. Non si tratta di sperimentare degli stati straordinari, e nemmeno, il più delle volte, di sentirsi interiormente aiutati a sospendere ogni altra attività dello spirito che non sia uno sguardo amante e abbandonato. Talvolta sarà una levità di cuore, quel che abbiamo chiamato la felicità di un «riposo»; talvolta una grande aridità e oscurità, che non è però senza la dolcezza finale di una pacificazione di cui ci si chiede l'origine. La sola cosa che importa è il desiderio o la volontà di dimorare nel silenzio, la convinzione che niente c'è di più vero di questa presenza davanti a Colui che crediamo non abbia cessato di esserci vicino, e che niente sarebbe più fecondo di questo tempo offerto e apparentemente perduto. Anche la preghiera di domanda per gli affanni degli altri vi è senza dubbio meglio portata che in una serie di parole ripetitive.

Non è facile sostenere il silenzio nel rumore e nell'agitazione della vita moderna. Quali strumenti potrebbero aiutarci a farlo nostro senza rinnegare le nostre scelte di vita? In effetti, la vita reale si fa in noi suoni, immagini, pensieri, emozioni che si inabissano nella preghiera; il passato, il futuro soffocano l'attimo presente. Ora, sarebbe per noi una scelta quella di non ritrarci da questa immersione sensibile, intellettuale, sociale per creare con una spoliatura radicale uno spazio di orazione tale da occupare tutta la nostra esistenza, ma piuttosto di fare di tutto ciò la sostanza della nostra preghiera.

La preghiera

Che fare insomma se vogliamo andare al di là di questo flusso senza lasciare il mondo? Ci sono anzitutto delle tecniche psicologiche che aiutano a mantenere vigile l'attenzione e a orientare il cuore verso Dio. Per esempio, cara ai cristiani d'Oriente è una tecnica litanica, «la preghiera di Gesù»: la ripetizione di una formula, spesso fondata su una mistica del Nome; o, più modestamente, la ripetizione cadenzata di una frase della Bibbia interiormente ritenuta nella meditazione o di un'altra frase da noi formulata, lottando con pazienza,

umilmente, per risalire la corrente senza essere afflitti dalle ricadute e senza abbandonarsi, ripartendo a ogni istante dal punto in cui ci si trova, con la libertà e il rilassamento di chi ama e si sa amato, senza obblighi né sanzioni.

Ci sono poi anche delle tecniche corporee, troppo misconosciute in Occidente, poco sviluppate dai cristiani d'Oriente, ma che ci possono essere insegnate dalle religioni dell'Estremo Oriente, l'induismo e il buddismo. Queste pratiche di educazione corporea alla meditazione si spingono più in là del semplice aiuto alla concentrazione richiesta dalla preghiera: si tratta di una pedagogia spirituale esigente. L'interesse per noi sta nel fatto che, tanto per lo Yoga quanto per lo Zen, tali pedagogie possono essere separate dalle rappresentazioni religiose a loro collegate in origine, e preparare a una preghiera il cui orientamento proprio sarà dato da coloro che ne avranno prima accettato la disciplina.

L'intelligenza

La fede e l'esperienza cristiana non possono sbocciare né rimanere in buona salute se non accompagnate da un lavoro della nostra intelligenza. La grande parola «teologia» può atterrire. Ma essa non indica anzitutto l'attività di qualche specialista: piuttosto l'atto di ogni credente e di ogni comunità che riflette su ciò in cui crede e che vive; secondo il Nuovo Testamento, lo Spirito è donato a tutti, «tutti sono illuminati e attivi» (Yves Congar). In seguito vengono certi sensi particolari della parola: alcuni credenti ricevono il dono di far luce agli altri, si formano per mettersi al servizio di tutti per l'atto originario di cui parliamo. In che misura e come il cristiano comune può avvantaggiarsi di questo lavoro? Mi pare che dovrebbe farlo al livello della sua cultura generale, di ciò che egli investe nei suoi interessi extraprofessionali e nel suo tempo libero.

È inquietante vedere dei credenti intelligenti e colti del tutto ignoranti e senza riflessività alcuna nel campo della loro fede e della loro esperienza. Al contrario, ho conosciuto dei cristiani, insegnanti nelle scuole primarie, che vivono in un ambiente spesso ostile, concentrare tutti i loro sforzi in una formazione intellettuale da cui trarre grandi benefici. Del resto, il modello di una teologia astratta e sistematica non è il solo e senza dubbio nemmeno il migliore possibile.

In primo luogo, una formazione all'interpretazione della Bibbia e alla storia è oggi accessibile in molti buoni libri o seminari di studio, e questo punto è di capitale importanza per sfuggire al fondamentalismo, superare la distanza culturale, relativizzare alcuni modelli attuali di funzionamento della Chiesa facendo riferimento ad altri modelli, a cui è pur sempre possibile ricorrere: spesso la storia è maestra di verità. Inoltre, una riflessione fondamentale sulla fede, l'etica, la vita cristiana è necessaria per collocarci dinanzi ai nostri contemporanei. Tale riflessione non avviene secondo il modello speculativo e dogmatico, ma può restare aperta, interrogante, vicina all'esperienza. Essa si nutre della cultura profana che la provoca e la arricchisce. Infine, una funzione critica della teologia nella Chiesa, che permette di partecipare a un'innovazione e non solamente alla ripetizione, può essere assimilata da tutti i cristiani.

Lo Spirito

Si può dire che i credenti fanno un'esperienza dello Spirito santo? Per i primi cristiani, se Gesù Cristo era Dio divenuto visibile in un'esistenza umana, ormai la presenza di Dio è lo Spirito: Dio divenuto presenza interiore, tappa decisiva che Gesù annunciava, dicendo che la sua partenza era necessaria per l'avvento dello Spirito. La parola che orienta verso il Padre e i fratelli doveva diventare impulso intimo: a essere liberi, ad amare, a radunarsi nella fraternità, a pregare.

L'esperienza cristiana nasce dal dono dello Spirito santo. Si dà tuttavia un'«esperienza dello Spirito» propria, in quanto istanza diversa dal Padre e dal Figlio? Penso di no, perché lo Spirito precisamente non ha volto. Nella stessa maniera in cui il Padre non è conosciuto se non grazie alla parola e alla prassi di Gesù, allorché ci si pone alla sua sequela, allo stesso modo lo Spirito non si identifica se non in riferimento a quel che Gesù fu e nella misura in cui produce in noi dei frutti analoghi. Attribuisco allo Spirito certi aspetti dell'esperienza cristiana perché la Bibbia li presenta sotto il simbolo del Soffio, e capisco che non potrebbero essere vissuti senza questo regime di interiorizzazione di Dio.

È così che possiamo descrivere l'esperienza dei «doni dello Spirito santo»: doni di *saggezza* (comportarsi nella giusta maniera, secondo Dio) e di *intelligenza* (della Scrittura e del mistero dei disegni divini), doni di *consiglio* (per aiutare altri) e di *forzezza* (al fine di decidere e di mantenere la decisione con fermezza), doni di *scienza* (per esporre la fede) e di *timore di Dio* (in vista di un'azione conforme alla sua chiamata e compiuta con uno spirito religioso). O ancora, gustare i «frutti» dello Spirito, secondo Paolo: carità, gioia, pace; pazienza, benevolenza, bontà; fiducia negli altri, dolcezza, dominio di sé.

Direi volentieri che la nostra relazione con Dio non può trovare il suo giusto slancio se non orientandosi secondo due rappresentazioni differenti: quella del dialogo e quella dell'interiorità. Dio è per me un interlocutore, a cui do del tu, perché egli mi ha dapprima chiamato, secondo l'immagine che Gesù mi dona di lui. Dio è per me una presenza intima, che io credo amante, che talvolta intuisco, non solo quella del Creatore che abita per ogni dove nella sua creazione, ma anche quella dello Spirito che ci attira a Lui.

Prospettive

Il nostro approccio all'esperienza può diventare un punto di vista su tutta la realtà cristiana, aprire delle prospettive, mettere in luce delle connessioni importanti. Parlare di esperienza cristiana significa anzitutto privilegiare *l'elementare cristiano*: la vita quotidiana di milioni di uomini e di donne che la fede illumina e nutre, nella loro ricerca di coerenza con il Vangelo, di cui ci si occupa soprattutto in termini di regole morali per guidarla o di ricette di pietà per «edificarla», senza cercare di capirla. È solamente a partire da lì che ci si può interessare alle realtà istituzionali delle Chiese, nella misura in cui esse costruiscono questo elementare, questo essenziale della fede.

Ciò comporta dunque una certa visione della Chiesa: prima di tutto viene la *Chiesa profonda*, l'insieme dei credenti a cui sono attribuiti nel Nuovo Testamento il sacerdozio, la profezia,

la regalità. Altra cosa sono le strutture, con le quali normalmente la Chiesa viene identificata: esse non costituiscono in realtà nient'altro che un dato *secondo* in rapporto al *primo*. Altra cosa ancora è la realtà empirica delle Chiese, che è l'oggetto della storia e della sociologia, e che non deve essere sacralizzata. In poche parole, noi ci orientiamo verso un'attenzione alla sostanza vivente della Chiesa piuttosto che allo spettacolo offerto con compiacenza e moltiplicato all'infinito dai mass media.

È da un simile punto di vista che affronteremo qualche altra questione, a volte spinosa. Quella della *pastorale*: domandarsi ciò che cerca di nascere e di compiersi nelle comunità invece di dedurre una pratica morale e pastorale da principi astratti; mettersi «in ascolto del popolo cristiano in cui lo Spirito santo respira» (Paolino di Nola). Quella dei *ministeri*, certamente troppo gerarchizzati, clericalizzati, ma che pongono anche un problema di stile, analogo a quello posto dalla questione della *celebrazione*.

E poi il nodo della *tradizione*: è nella Chiesa profonda che si perpetua da venti secoli la fedeltà cristiana, talvolta a dispetto dei chierici che affermano di preservarla. Quella della *santità*, che è anzitutto la santità a cui sono chiamati tutti i credenti – l'autenticità cristiana, la carità perfetta –, santità oscura, anonima, sulla cui base si isolano alcune figure eminenti (testimoni, intercessori, amici) che ci sono care, ma su cui si è insistito in maniera troppo unilaterale. Quella infine della *testimonianza*, che è la responsabilità di tutti i credenti, gli uni verso gli altri e di fronte a coloro che non sono stati ancora raggiunti dall'annuncio evangelico. In una tale prospettiva l'aspetto della confessione di fede non viene sminuito, in primo luogo perché deve esso stesso venire annunciato e meditato; in secondo luogo perché l'esperienza cristiana non è cosa diversa dalla confessione di fede vissuta, interpretata radicalmente, estesa a tutte le dimensioni dell'esistenza.

Jean-Pierre Jossua

(Fine. Questo studio è iniziato nel quaderno di novembre 2010)

la nostra riflessione sulla parola di Dio

«UNA COSA SOLA TI MANCA ...»

Marco 10, 21

Dopo aver detto di alcune condizioni necessarie per seguire Gesù la fedeltà nel vivere, la reciproca donazione tra i coniugi e la semplicità nell'accogliere il regno di Dio con l'atteggiamento di un bambino, Marco continua a esporre l'insegnamento del Maestro sui requisiti della sequela, lungo la via per Gerusalemme, proponendo la necessità della povertà.

Nell'incontro con un uomo ricco Gesù precisa questa esigenza per entrare nel regno di Dio e *avere* la vita eterna, una vita piena già per il presente.

Del brano (vv.17-21) mi ha particolarmente colpito la frase rivolta a quell'uomo «Una cosa sola ti manca ...», preceduta dallo sguardo elettivo di Gesù, che «fissatolo, lo amò».

Dalla successiva conversazione con i discepoli si comprende come la risposta, provocata dall'appello di Gesù, vada al di là dell'episodio narrato: la sua parola tocca chiunque abbia qual-

siasi tipo di ricchezza. Per accogliere il dono di Dio –la salvezza, la vita eterna– occorre avere le mani vuote, non confidare sui propri beni, rinunciare alla propria autosufficienza.

Paradossalmente, quanto manca è proprio il non fare dono di ciò che possiedo: è il mio possesso!

Quell'unica cosa che manca per seguire e condividere la strada di Gesù verso la vita piena, autentica, è qualcosa da sottrarre e non da aggiungere: lo spossamento dei propri beni, è la nudità dell'amore che sola può creare rapporti liberamente umani.

È il principio di morte-risurrezione.

Entrare nel regno è puro dono di Dio. Solo chi si spossa di sé e si lascia spossare di ogni altra cosa può accoglierlo e camminare verso la vita. Si è detto che l'uomo non è quanto possiede, ma quanto dà. Sembra una frase da cioccolatini, ma contiene una profonda verità: il centro della fede cristiana è il lasciar tutto per Cristo Gesù, per essere partecipi del suo sentire, delle sue scelte, del suo essere. Qualcun altro ha detto che un uomo che dà se stesso è se stesso.

Non si tratta della scelta di una triste povertà ascetica, ma di una spoliatura che genera una lieta liberazione, l'ingresso in una logica diversa.

Posso fare un corretto discorso sulle povertà che oggi ci affliggono con esatti rilievi statistici sullo sfruttamento, sulla miseria, sulla fame nel mondo. Posso individuarne le cause con analisi precise sull'arricchimento dei popoli ricchi sulla pelle dei popoli poveri. Posso fare giuste riflessioni sull'avere e sull'essere. Posso giudicare la insipiente gestione delle risorse e prevedere i conseguenti catastrofici scenari. Posso indignarmi per lo scandalo della povertà ingiusta. Posso pensare alla rivoluzione o all'uso della non violenza. Posso scegliere uno stile di vita sobrio, rigoroso e abbracciare una povertà spirituale.

Ma sino a che non sono spogliato, denudato della ricchezza cui più sono attaccato, resto un cammello! Ci si può anche arricchire della povertà (i meriti, le virtù)!

Il messaggio del vangelo è che mi manca ancora qualcosa e che da solo non posso acquisirla, poiché non è un possesso, ma l'accoglienza del dono dell'amore. Qualcosa che non posso conquistare, che posso solo invocare. La povertà evangelica si oppone al mio vivere possessivo, è il dono di sé. Essa rende possibile la trasformazione dei rapporti interpersonali e sociali. La nuova economia del regno non è il possedere, ma il dare. Questa povertà è il volto concreto della fede, l'essenza materiale del cristiano. Una povertà che ci mette in rapporto d'amore con l'Altro e con gli altri, per ciò che realmente siamo.

Signore, toglici la nostra insipiente saggezza, cui siamo tanto attaccati, e donaci un po' della tua innamorata sapienza!

Vito Capano

ORGOGGIO E PREGIUDIZIO IN VATICANO

Gli attentati del periodo natalizio alle chiese cristiane rendono estremamente attuale la lettura di questo Anonimo con Olivier Le Gendre, *Orgoglio e pregiudizio in Vaticano – Le confessioni di un cardinale sulla chiesa di ieri e di oggi – Il*

potere, la politica, gli scandali, le crociate contro la modernità, PIEMME 2009, pp. 490, 19,50 € (titolo originale: *Confessions d'un cardinal*, 2007). Un libro-intervista, che un cardinale di santa romana chiesa, ex responsabile di importanti dicasteri vaticani, arrivato all'età della pensione (80 anni) chiede a un giornalista francese di raccogliere in un libro, come in una specie di testamento spirituale, per comunicare al mondo intero le sue considerazioni sulla chiesa, sugli errori, ma anche sulle prospettive di rinnovamento e di ritrovata fedeltà al vangelo.

Un titolo fuorviante

Si tratta di un libro di profonda spiritualità, che ha la sfortuna di aver ricevuto –per una furba politica di marketing– un titolo inutilmente polemico, preso a prestito dal romanzo ottocentesco *Orgoglio e pregiudizio* (*Pride and Prejudice*, 1813) della scrittrice inglese Jane Austen, reso famoso anche da diverse versioni cinematografiche. Un titolo che sollecita motivazioni di acquisto ispirate da giudizi critici sul Vaticano mentre il messaggio essenziale del libro è un messaggio pacato di fede, di speranza e di sostanziale responsabilità.

Non mancano certamente informazioni sconcertanti sui comportamenti della gerarchia cattolica, ma il *focus* non è il Vaticano, ma il percorso di fede di un uomo di potere *nonostante* la sua carriera in Vaticano. L'edizione francese, più correttamente, aveva scelto il titolo *Confessions d'un cardinal*. Nelle ultime pagine, lo stesso cardinale suggerisce al suo intervistatore un titolo che però non viene raccolto dal suo editore, certamente perché estraneo alla cultura di molti potenziali lettori: *La brezza e l'uragano*, allusivo dell'esperienza mistica del profeta Elia che incontra Dio non nel fuoco, né nel terremoto o nell'uragano, ma nel soffio leggero di una brezza mattutina (*primo Libro dei Re*, cap. 19). Il messaggio, più volte ripreso nel corso dell'intervista, che il cardinale avrebbe voluto condensare nel titolo, è che Dio si manifesta agli uomini non nei comportamenti *rumorosi* del potere ecclesiastico, ma nella discrezione di una testimonianza silenziosa dell'amore di Dio per tutti gli uomini, soprattutto per gli ultimi, «i dannati della terra».

Un cardinale convertito al vangelo

L'autore, che conserva l'anonimato, è presentato come un personaggio di primo piano nella gerarchia cattolica, esperto di storia, molto addentro nelle strategie di potere del Vaticano, consulente personale di Giovanni Paolo II in molte delicate questioni di politica estera. Ma soprattutto è un uomo di fede, capace di *convertirsi* al vangelo, che, nonostante il ruolo di potere esercitato nella chiesa, rimane il suo punto di riferimento. La lunga intervista diventa così il racconto di una conversione, attivata da fatti drammatici di «fallimento» (li chiama proprio così) della politica ecclesiastica. Il più traumatico –per lui, ma anche per papa Giovanni Paolo II– è stato il genocidio in Ruanda (1994), costato tre milioni di morti in poche settimane, tra popoli da tempo convertiti al cattolicesimo, ma appartenenti a due etnie rivali (Tutsi e Hutu), che fino a poco tempo prima convivevano in pace,

frequentavano assieme la stessa chiesa, vivevano rapporti di buon vicinato negli stessi paesi.

La caccia all'uomo, di una crudeltà inaudita, fu scatenata da *buoni* cristiani contro altrettanto buoni cristiani della etnia rivale. A questa caccia brutale e truculenta, a colpi di *machete*, hanno partecipato sacerdoti e catechisti, coinvolti in una follia collettiva. Questo evento, cui il cardinale ha partecipato direttamente come osservatore inviato dal Papa e personalmente coinvolto (sua sorella era missionaria in Ruanda), ha risvegliato la sua consapevolezza critica, che ci regala considerazioni e giudizi profondi e schietti sulle cause di questo e di altri fallimenti. Sotto l'incalzare delle domande del giornalista, vengono al pettine nodi dolorosi della storia della chiesa, dai piú antichi (l'inizio del potere temporale, nel sec. VIII, con la donazione di Pipino il Breve al papa Stefano II)¹, agli eventi piú vicini alla nostra epoca (conquiste coloniali ed evangelizzazione *statistica* del terzo mondo) fino ai piú recenti (la pedofilia dei preti, il calo delle vocazioni, o la paura irrazionale della gerarchia di fronte ai cambiamenti in atto nel mondo scientifico ed economico, dovuta alla prospettiva di perdere il potere). Paura che si esprime nelle scelte del conclave che ha eletto papa Ratzinger, nell'ossessione contro il relativismo attribuito alla malvagità del mondo, nell'arroccamento su posizioni etiche discutibili in campo biologico e sessuale.

Da questi eventi, riletti alla luce del vangelo, arriva la svolta della sua vita: la scelta di stabilirsi nel Sudest asiatico, e di portare la sua testimonianza nei vari istituti per bambini (malati di AIDS, bambini di strada, o bambini ciechi). È la sorpresa riservata al lettore dalla terza parte di queste emozionanti *memorie* proposte sotto forma di intervista. Arriva fino a noi la *brezza* di una presenza di Dio tra gli ultimi della terra, resa visibile da operatori, educatori, assistenti sociali non necessariamente cattolici o credenti, e soprattutto dai comportamenti del cardinale pensionato, che agisce tra i dannati della terra senza nessuna preoccupazione di convertire, ma desideroso solamente di «donare del tempo ai disperati», perché possano riconoscere «di essere importanti», di avere valore per qualcuno, proprio loro che sono stati considerati «uno zero assoluto» durante tutta la loro vita.

«Perché viene a pregare qui, Eminenza?» «Perché Dio non sia assente in questo posto ... A che cosa serve venire qui? L'unica risposta è quella della brezza e dell'uragano. La mia preghiera silenziosa è quella della brezza leggera, impercettibile per chiunque, di una debolezza estrema, ma capace di offrire, io credo, un posto in cui Dio possa fermarsi e restare» (p. 292).

Accanto a Poo, un vecchio malato

Poo è un vecchio, malato terminale di AIDS. Il cardinale passa molte ore con lui, senza parlare, tenendogli la mano.

Saprà rendersi conto Poo che la mia presenza al suo fianco è nel nome di Dio? No. Poo non sa che io sto lí vicino a lui nel nome di Dio. Del resto, del Dio cristiano non sa niente. L'idea di un

Dio che si incarna nell'umanità gli è totalmente sconosciuta. In compenso, coglie benissimo l'intera teologia cristiana, la sente come pochi cristiani riescono a sentirla, la vive come nessun altro ... Nello stato di dormiveglia febbrile imposto da un virus che a giorni avrà la meglio su di lui, percependo la mia presenza, avverte che la sua condizione, in apparenza così priva di qualunque nobiltà, di qualunque valore e di qualunque futuro, assume ai miei occhi un'importanza reale. In breve, Poo sente di essere degno della mia attenzione, della mia presenza. Sente che non può essere uno zero assoluto, perché qualcuno sta passando del tempo –un tempo, quindi, solo apparentemente inutile– al suo fianco. Restando vicino a Poo rendo concretezza, nel mio piccolo, al progetto di Dio nei confronti degli uomini. Così come Dio, attraverso l'incarnazione umana del Figlio, ha reso noto al mondo che la sua condizione non è assurda, io trascorro del tempo con Poo affinché gli sia evidente che la sua condizione non è assurda... (p. 305)

Quando sono al capezzale di Poo, io sono convinto –forse in modo insensato ma con la massima certezza– di essere la mano di Dio sul povero Poo, uomo sofferente che non sarà mai battezzato, che non entrerà nella statistiche ufficiali della Chiesa, e che potrebbe morire anche domani. Gli porto la misericordia e la benevolenza di Dio.

La nuova visione di una chiesa per il mondo

Il cardinale non si limita a testimoniare la presenza e la misericordia di Dio, ma tende a guardare tutti gli uomini con gli occhi di Dio. Questo sguardo dal punto di vista di Dio gli permette di vedere ciò che sfugge alla Chiesa gerarchica e alla stessa scienza sociologica ufficiale. La guerra del Vietnam, con il suo seguito di povertà endemica, di prostituzione anche infantile, di violenza sulle donne e sui bambini, di diffusione delle droghe, di distruzione del tessuto familiare e sociale ... La diagnosi del cardinale analizza tutti questi fenomeni come gli effetti devastanti di una globalizzazione disumanizzante perché puramente commerciale, «senza anima»: dove l'accento non è posto sulla globalizzazione in se stessa (che può anche essere considerata come positiva, e comunque una realtà e una conseguenza inevitabile dello sviluppo tecnologico) quanto sul fatto che si limita alla componente commerciale: senza anima, appunto, cioè senza valori, senza regole, senza riferimenti autorevoli.

Un servizio che, secondo il cardinale, solo la Chiesa potrebbe fornire al mondo, invece di limitarsi a condannare come diabolico l'intero sistema: fornire un'anima alla globalizzazione. La Chiesa potrebbe candidarsi a fornire questo servizio, dal momento che è l'unica organizzazione universale in grado di farlo, perché è presente capillarmente su tutto il pianeta, è dotata di una struttura unitaria e di strumenti di comunicazione, e soprattutto di una visione che le è stata donata con il vangelo, sulla dignità e sui diritti delle persone, sul valore di ogni singola persona, anche dei «dannati della terra», e sulla riuscita della vita come beatitudine: a condizione che sia un servizio silenzioso e discreto, efficace come una brezza, e non come un uragano, «che si avvalga della collaborazione di tutti». Proprio perché la chiesa non ha il monopolio dei valori evangelici (pag. 361). E detto da un cardinale ...

La lunga intervista si conclude con una prospettiva che apre alla speranza anche i critici piú scettici:

¹ La competenza storica del cardinale conferma che la donazione di Costantino è un falso storico, montato ad arte proprio per legittimare con un precedente la donazione di Pipino, che ha dato origine al potere temporale dei papi.

«Siete in tanti, Eminenza, a pensarla così?»

«Siamo un certo numero di persone un po' ovunque nel mondo. Abbiamo imparato a conoscerci e riteniamo che si debbano porre determinate domande, alle quali vanno date altrettante risposte. Pensiamo che queste domande, nella chiesa, non siano mai state poste davvero, anche a causa del clima particolare che ha caratterizzato sia gli ultimi anni di vita di Giovanni Paolo II sia l'ultimo conclave.

Persone che pensano l'impensabile [...]. Per esempio, gruppi di genitori che decidono di organizzare incontri per riflettere assieme ..., un prete che apre un istituto per bambini contagiati dal virus dell'HIV in Asia ..., cristiani che decidono di fondare una cooperativa per finanziare le spese scolastiche dei bambini di strada a Benin, in Brasile, ..., la comunità di S.Egidio a Roma, ..., una suora che sta aiutando una comunità poverissima india, ad aprire un panificio collettivo nella bidonville in Equador, ..., le suore di Madre Teresa che accudiscono i moribondi a Calcutta ..., una donna francese che fonda un movimento per aiutare le famiglie con un figlio handicappato ... La maggior parte di loro non ha coscienza dei rischi che corre la Chiesa, ma senza saperlo stanno preparando il cambiamento ... La struttura gerarchica si è indebolita, eppure mai come ora le iniziative locali sono state così varie e vigorose ... Se si parla del numero di sacerdoti, l'analisi conduce alle più cupe previsioni. Se si considera la pratica dei sacramenti, stesse conclusioni. Ma oggi esiste una situazione di grande scarto tra una chiesa visibile, mediatica («rumorosa») e una chiesa invisibile, lontana dai riflettori, che inventa e crea senza sosta, piano piano, un nuovo tessuto cristiano.

«Che ne direbbe di intitolare il libro: *La brezza e l'uragano*? Ricordi: la brezza fa meno rumore, ma l'uragano è di breve durata».

Forse il personaggio è inventato dal giornalista (ma ci sono molti elementi per identificarlo come reale). Forse si tratta di una visione consolante, ma utopistica. Certamente, tuttavia, «sono in tanti» e non inventati, coloro che stanno «preparando il cambiamento», che «pensano l'impensabile», che stanno lavorando dal basso, con tenacia e fiducia, per l'avvento del Regno di Dio in questa nostra terra e in questa nostra storia, tormentata dal delirio del potere. Ma non è cominciato tutto così, tra i pescatori del lago di Galilea?

Angelo Roncari

LE BEATITUDINI OLTRE IL SOGNO

C'è nelle ribellioni di questi giorni un vento di speranza, il popolo che ha fame chiede la beatitudine. C'è una luce che si sta alzando come l'aurora che invita a togliere il velo dall'oppressione e rivendica libertà e dignità. Il popolo delle beatitudini è colui che ha accolto l'invito di Gesù di essere il sale della terra e chiama a ristabilire i diritti umani per tutti.

La contestazione che Isaia descrive, nel contesto del suo tempo, riguarda coloro che non hanno pane, pochi versetti e la contestazione si è allargata a Dio che «non vede e non sa» (Isaia 58, 2-3a) e poco dopo aggiunge: «Dio è sordo! Ha la mano troppo corta, per riuscire ad afferrare quelle del suo popolo e salvarlo» (Isaia 59,1).

Una prassi ecclesiale segnata da compromessi con i poteri e da ipocrisia è condannata con forza come Gesù condanna

quella dei farisei e degli scribi. Così come oggi ci sono linguaggi ecclesiali in cui le parole del Vangelo sono offuscate da altri ragionamenti. Davanti ai bisogni Isaia invita a reagire e noi siamo pienamente consapevoli che i nostri bisogni e quelli sull'altra sponda del Mediterraneo hanno necessità di essere soddisfatti. Dobbiamo avere la capacità di leggere la storia alla luce del Vangelo e della nostra umana esperienza.

Quando si è in situazioni ben organizzate che hanno evanescenti guide etiche e religiose e che reprimono, siamo chiamati alla missione del progetto delle beatitudini. Noi siamo una società disgregata e disorientata come quella che Isaia descrive nel suo tempo. Quale visione abbiamo rispetto all'Egitto, a tutto il Magreb, e a tutti i popoli islamici sostenuti da noi cristiani?

La povertà diffusa, la mancanza di futuro delle nuove generazioni, la chiusura dei governanti nelle loro torri d'avorio con la minuscola corte di adulanti, costringono il popolo a ribellarsi. I seri avvenimenti che stanno scuotendo il mondo arabo riguarda gli islamici e noi che siamo sull'altra sponda.

Il popolo delle beatitudini è un sogno o un progetto? È un ideale che Gesù ha annunciato o è un discorso provvidenziale rivolto quel giorno sul monte perché quella schiera di persone, ivi raccolte, si costituisse nel popolo della beatitudine? È una utopia o è stato proclamato per tutti, perché credessimo che è possibile costituire i popoli della beatitudine?

Il popolo delle beatitudini in Tunisia, nello Yemen, in Egitto e prima ancora in Iran, ha alzato la sua voce, è insorto. C'è una luce naturale nella sua dignità e un fresco sapore nella catena umana di solidarietà che manifesta. Esasperati dal costo degli alimenti, dalla disoccupazione, dalle condizioni economiche, le giovani generazioni sono insorte. Come sottolinea il profeta Isaia chiedono di «togliere di mezzo l'oppressione e il parlare empio».

Come è possibile che cammini davanti a noi la giustizia? Le donne si mettono in fila per il pane, tendono le mani, attraverso il buco che fa da vetrina, e con tre lire egiziane comprano dieci pagnotte razionate per tutto il mese. Ora le stesse madri accompagnano le figlie in piazza Tahrir a dimostrare.

Come è possibile che «risplenda la nostra luce davanti agli uomini»? (Mt 5,16) L'acqua ferma del canale di Suez trasporta per le casse del governo 4 miliardi di dollari, ma non per il suo popolo. Allora il popolo insorge, la sorgente divina della beatitudine si irradia attraverso coloro che vivono in coerenza con la parola di Dio.

Il discorso della montagna è dei credenti, la beatitudine è di coloro disponibili a farsi comunità per essere luce del mondo e sale della terra.

Noi possiamo vedere in questi popoli la parola di Dio accolta e tradotta in scelte. Il discorso delle beatitudini è stato annunciato a tutti per dare sapore, che è dare umanità, e dare luce, che è rendere visibile la giustizia. Tutti siamo chiamati a essere segno per il mondo, a essere luce di speranza, a imitare Gesù nell'offerta di sé. Il progetto delle beatitudini ci butta nel mondo con tutte le sue contraddizioni e ci chiede di vivere la solidarietà con i miseri, i senza tetto, chi non ha nulla, chi è nudo in umanità. Chi è oppresso attende la luce del tuo cuore, poiché tu appartieni dalla nascita al popolo delle beatitudini.

Vittorio Soana

di PIETRO SARZANA

POESIE

INTRODUZIONE

In principio, nell'incavo d'amore
insondabile, dove la Parola
in silenzio si compie, nell'istante
in cui s'intride nella storia,
incombe il Cristo sul suo nascere,
infinito, increato, inconoscibile,
interminato abisso senza inizio:
inesprimibile potenza che s'innulla,
inutile servo, nell'infima incertezza.
Incessante, impalpabile implosione
in controcanto, illimitate
involuzione nell'umano,
inaccessibile disegno,
ininterrotto incendio del suo amore
invadente, insaziabile:
inspiegabile transfert che ci incarna in figli.

LA VERGINE

Dove stavi in quell'attimo in cui tutto
cambiò nel mondo, perché il tuo Creatore
aveva scelto te, una degli ultimi?
forse guardavi nel perfetto cerchio
del pozzo, e sorridevi alla tua immagine?
o scendevi dalla spianata gelida
del Tempio, dove avevi appena piantato,
e tu sola, tra la folla festante,
non ascoltavi i timpani e le trombe?
ti imbeveva in silenzio della sera
alla fonte tranquilla, o sussultasti
–ridestata e già vigile in attesa–
nella notte ora fattasi piú tiepida?
Dove stavi, Maria, colomba e tigre,
ritagliata in quell'attimo infinito?

LO SPOSO

Chiuse il libro. Sentiva dentro irrompere
il suono delle frasi appena lette,
l'assurdo della vittima innocente:
«Lo consolarono di tutto il male
che il Signore gli aveva inviato».
Come Giobbe, si sentí preso in giro:
voleva protestare,
o almeno attendere
un segno, una risposta piú esauriente.
Poi rilesse ogni frase.
Chi gli parlò svelandogli il mistero?
da dove quella voce: «Non temere
di prendere con te Maria, tua sposa»?
Chi lo vide sorridere e annuire?

ADORAZIONE I

Rabbrividisce ignaro il pastore,
sorridente all'uomo trasognato,
all'ineffabile donna stravolta.

Sole strano rotola sul foglio
come assorto sorriso di sgravata
che nel figlio scopre ciò che disorienta.

Guarda ignaro e sorride il bambino
in un grumo di stracci:
al pastore
tra i capelli arruffati
par di scorgere gocce di sangue.

ADORAZIONE II

Entrammo nella fioca luce: il bimbo
respirava somnesso, l'aria fredda
carezzava il suo viso luminoso.
Rimanemmo sospesi, come in sogno,
vedendo rosseggiare le sue fasce:
dalla culla, nel buio, ci giungeva
un sospiro nel sonno, quasi un rantolo.

Piansi senza ritegno, corsi fuori:
la notte era stellata, da ogni parte
pastori con i greggi, silenziosi;
l'aria era nuova, ignota la mia terra.

Un sorriso è sbocciato sul mio volto,
quasi un canto in me ardeva, ho singhiozzato:
sono tornato per un'altra via.

ADORAZIONE III

Le tortore mossero il capo di scatto,
la fiamma rifulse imprevista,
gli sposi si volsero attoniti
al lieve fruscio di una veste.

Turbati e perplessi
lasciarono il figlio all'abbraccio del vecchio,
ascoltarono increduli
le parole improbabili,
sussultarono inquieti
al futuro svelato.

E l'anziana sibilla
parve uscire da un sogno.

NEL DESERTO

Non ti dirò di quell'impari lotta
la pena e l'abominio:
ma l'incedere
di quell'uomo provato, straziato,
il suo sorriso impavido, il suo illimitato
ergersi contro ogni lusinga.
Tentare la sua incarnazione?
Ascesi, orgoglio d'umiltà,
l'angustia di fluire immemori

nella corrente ghiaccia del suo ardore;
rinunciare ad intendere, reimmersersi
nella piega del tempo, nell'inutile
battaglia contro l'enfasi di esistere,
nel guscio delle cose già sapute:
sospinti, attratti, abbacinati, avvolti
dalla sua decisione di comprenderci.

NICODEMO

La notte era tiepida, insonne,
presaga di vento e di pioggia:
deserta la strada,
deserto il loggiato.

Sorrise guardingo, poi pianse:
pensava a quell'uomo deciso
che aveva sconvolto ogni attesa
con una domanda; pensava
ai maestri, a se stesso,
all'assurda scommessa.

Si sentí rinato dall'alto, di nuovo
(se il vento soffia dove vuole).

TALITHA' KUM

E quando le prese la mano,
con tocco leggero,
strappando la vita dal gorgo

(bestemmia,
insondabile assenza,
sconfitta inaudita,
la morte restava un mistero per lui)

e il battito d'ali dal ciglio,
come raffica azzurra di vento,
riprese
tremante,
solo lei poté udire il singhiozzo:
e stupí nell'udirlo.
Anche i flautisti, turbati, azzittirono;
la folla si ritrasse abbacinata.

IL PADRE MISERICORDIOSO

Che cosa lo spinge ad uscire,
a scrutare
l'azzurro commosso del lino lontano?
Non astio, non ira,
ma uragano di gioia
lo conduce all'incontro.

L'abbraccio è una vampa di luce,
dilagare di festa,
mentre il figlio
perduto e ritrovato
si stupisce e balbetta.

E se udendo la musica e i canti
l'altro indignato freme,
è sempre il padre a spezzare l'orgoglio,
dilatando l'amore.

SUL TABOR

La gemmatura che indiamanta il volto,
le vesti candide che irraggiano,
il teso frangente di gloria
si imprimono nel ricordo:
sono refolo d'infinito
nel vigile, insonne mattino.

E se l'equivoco ingarbuglia
i discepoli attratti, ammalati,
il richiamo riporta paradisi di impegno,
quotidiana promessa di missione.

L'attesa fu colmata in un bagliore.

SIMONE DI CIRENE

La croce di luce che ingombra
il cammino in salita
sembra incombere fosca;
la richiesta
sopraggiunge inflessibile.

Ma la pena che sbrana le spalle
si rivela salvezza esultante.

L'uomo persiste saldo, quasi
vedesse l'invisibile.

Abitualmente leggo poesia e da anni mi pongo il problema del senso delle parole, ossia dove capiti che essa, la poesia, aumentando il senso di un valore nuovo, universale, di un vocabolo, assuma il significato mistico di Parola, ovvero di dove, di quando e di come i versi e la preghiera passino, quasi concordando e per l'intimo del lettore, da un centro sensibile all'altro.

Ragazzo sono stato sedotto, originariamente, da alcuni versi de *Il porto sepolto* di Giuseppe Ungaretti e dalla acquisita convinzione che la verità poetica predisponesse all'ascolto, cioè alla capacità di farci intendere appieno il perché dell'esserci, nostro e delle cose, nella vita.

Eguale ho tratto, da una *lettera ai Corinzi* di Paolo, il senso della Parola, del Verbo *all'Inizio*.

Nondimeno –per quanto supponessi, da allora, d'essere pronto ad accogliere la perigliosa e drammatica *sospensione* di una *foglia*– oggi, ottuagenario, ho avuto non poche difficoltà a comprendere la parola costruita (aperta e parsimoniosa eppure essenziale) della raccolta. *Nell'assoluto del tempo* di Pietro Sarzana, pur avendo meditato lungamente le empatiche e consonanti coordinate espresse dalla prefazione scritta da Mario Luzi e dal *verso*, apposto in esergo alla raccolta e tratto da *Il mercoledì delle Ceneri* di Thomas St. Eliot.

Certo convincono il lettore attento (e proprio *assolutamente*) –assieme alla trascendenza del personale *itinerario alla fede* di Sarzana (per altro indicato da Luzi assolutamente prioritario, *fatto di coraggio e di profondità*)– le parole, suscitatrici di immagini, che *giriamo* agli amici anche, anzi proprio, per la loro qualità *testimoniale*, rivelatrici, quali crediamo di averle intese, dell'inquietudine e dell'ansia di un divenire, in un tempo faticosamente *vivibile*, in termini di causa-effetto, con la Parola.

Tuttavia, nel farlo, e ritenendo la raccolta (pubblicata nel 2006 dalla editrice *Ancora* con acquerelli di Terry Rigamonti) tra le scritture interiormente più partecipate che io abbia avuto in sorte di leggere ultimamente, mi sembra sia giusto avvertirli, che *Nell'assoluto del tempo*, di cui pubblichiamo alcuni *canti*, deve essere letto integralmente poiché ogni accosto, da verso a verso, è conseguente e, in quanto tale, prende e rende, intero, il senso.

Altrimenti si correrebbe l'alea di non capire che il poeta è anche il profeta e non si avvertirebbero la misura della *crisi* esistenziale coinvolgente e il superamento del pensiero / senso con cui ci si rende conto, come peraltro ha intuito Luzi nel particolare caso di Sarzana, della necessità del poeta di *strappare dall'appiattita iconografia* in uso e dal luogo comune *le figure e i personaggi del Libro sacro*.
g.b.

LA NEGAZIONE

Pochi giorni fa è morto un neonato. In strada. I suoi genitori non hanno casa, vivono sul marciapiede, senza chiedere assistenza. Il piccolo è morto di stenti. Subito scoppia la consueta *bagarre*: dove era l'assistenza sociale, il comune, l'ospedale che lo ha dimesso insieme alla madre?... e poi (indignazione) come è possibile che nessun passante, carico di pacchi natalizi, si sia reso conto che si stava consumando una tragedia? Fermo restando che in un paese civile tutti dovrebbero avere una dimora e i cittadini deboli dovrebbero essere attentamente assistiti, diventa inquietante l'altro interrogativo: i cittadini che si muovono in una città moderna, il giornalista che si è indignato, io... tutti noi insomma ci saremmo resi conto, avremmo visto ciò che accadeva?

Io, normale cittadina, avrei visto? In tutta sincerità se avessi visto, mi sarei lasciata coinvolgere, almeno chiamando soccorsi, ma *avrei visto*?

Perché è qui che sta il punto: sono in una casa calda, sono seduta alla scrivania su una sedia ergonomica, posso concedermi il tempo per riflettere, ma là fuori ci sono barboni, poveri, prostitute, rom...

Sono (siamo) semplicemente indifferente e non mi importa nulla della sofferenza degli altri, specie se sconosciuti e diversi o ho messo in moto un meccanismo percettivo per cui ciò che non vedo sfugge alla mia consapevolezza e di conseguenza alla mia responsabilità?

Freud aveva denominato questa situazione *negazione*. La negazione consiste nel non percepire quel che si vede e il sociologo Stanley Cohen dice: «È un modo per mantenere segreta a noi stessi la verità che non abbiamo il coraggio di affrontare». Stanley Cohen, professore di sociologia alla London School of Economics, ha affrontato il tema del diniego, istituendo la cattedra di Sociologia della negazione, per capire come ci comportiamo di fronte alla conoscenza della sofferenza altrui e attraverso quale meccanismo arriviamo a negare quanto conosciamo. Recentemente le risultanze dei suoi studi sono confluite nel saggio *Stati di negazione (Stati di negazione, Caocci, Firenze, pp.400)*.

Per Cohen il diniego può essere individuale, psicologico, privato o comune, sociale, collettivo. Inoltre, differenza vari atteggiamenti nel negazionismo: diniego assoluto (non succede), discredito (quel popolo è manipolato), definizione errata (quel che accade non è tortura) al giustificazionismo (non si è ancora trovato una soluzione migliore).

Nell'ambito della vita privata, nella famiglia esiste un livello sotterraneo in cui tutti fanno quello che sta succedendo e un livello in superficie in cui si mantiene un atteggiamento di assoluta normalità, così si ignora o si finge di ignorare l'abuso sessuale, la violenza sulle donne, l'alcolismo, la follia, l'handicap. La famiglia nega la presenza di un alcolista, di un pedofilo, di un drogato... per salvare l'immagine e l'onorabilità della famiglia stessa e dei suoi membri. Rinuncia alla responsabilità, alla compassione, al senso civico, al coraggio per la freddezza, la chiusura, il rifiuto.

La gente, a volte, finge di credere a informazioni che sa essere false, segue slogan improponibili, si auto-censura, im-

para a tacere per conformismo e per non mettere in pericolo la sua appartenenza a un gruppo sociale.

La negazione può essere implicita: non si negano i fatti, si esclude solo che questi fatti interpellino noi. Ecco allora che, per esempio, sappiamo dell'esistenza dei senza tetto delle nostre strade, ma non sentiamo l'imperativo morale di agire.

Ci scandalizziamo quando qualche sedicente storico, per motivi politici, nega la *shoà*, ma come reagiamo quando sentiamo dei genocidi che avvengono in Sudan e nel Darfur, della situazione nella Striscia di Gaza, dei bambini africani che muoiono di fame o di aids, dei profughi in fuga dai loro paesi...? Il più delle volte assorbiamo tutto e restiamo passivi. Convinti di non poter far niente, togliamo ogni speranza a ogni possibile reazione. È una forma di immoralità collettiva.

L'abbondanza di informazioni, la possibilità di confrontarle, approfondirle, sentire pareri ci dovrebbe rendere responsabili di ciò che sappiamo. Il contrario della negazione è il conoscere, riconoscere e assumersi la responsabilità di sapere. La responsabilità e il risveglio delle coscienze possono nascere solo in una cultura politica che metta al centro i diritti umani e il rispetto dell'uomo.

Maria Rosa Zerega

NORME DI LEGGE LESIVE DI UMANITÀ

La paradossalità della situazione, così complessa da essere ignorata anche dagli organi di informazione, ci ha indotto a chiedere alla competenza dell'amica Augusta De Piero precise indicazioni – purtroppo un po' complesse – sulle norme vigenti relative all'iscrizione anagrafica di nascite matrimoni morti da parte di stranieri presenti in Italia in situazione di clandestinità.

Sono ormai trascorsi due anni dall'approvazione della legge *Disposizioni in materia di sicurezza pubblica* (legge 15 luglio 2009, n. 94 pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 170 del 24 luglio 2009) e se non è facile, né forse possibile, trarne un bilancio, sembra però necessario farsi consapevoli del contenuto della norma, anche esaminandola punto per punto.

Qui ci soffermeremo soltanto su un aspetto che identifica i casi in cui il migrante deve presentare il permesso di soggiorno per ottenere determinati documenti (art.1, lettera g, comma 22).

Leggere il testo e decifrarlo è necessario per capire. Così dice la legge in vigore (94/09):

g) all'articolo 6, comma 2, le parole: «e per quelli inerenti agli atti di stato civile o all'accesso a pubblici servizi» sono sostituite dalle seguenti: «per quelli inerenti all'accesso alle prestazioni sanitarie di cui all'articolo 35 e per quelli attinenti alle prestazioni scolastiche obbligatorie».

Ed ecco il testo della norma precedente (legge 6 marzo 1998, n. 40; r.d. 18 giugno 1931, n. 773, art. 144, comma 2, e 148):

2. Fatta eccezione per i provvedimenti riguardanti attività sportive e ricreative a carattere temporaneo e per quelli inerenti agli atti di stato civile o all'accesso a pubblici servizi, i documenti inerenti al soggiorno [...] devono essere esibiti

agli uffici della pubblica amministrazione ai fini del rilascio di licenze, autorizzazioni, iscrizioni ed altri provvedimenti di interesse dello straniero comunque denominati.

Nel 2009 quindi l'eccezione, precedentemente prevista per gli atti di stato civile, è deliberatamente soppressa e quindi la presentazione del permesso di soggiorno diventa necessaria anche per registrare nascite, matrimoni, morti. È importante sottolineare che la condanna a diventare apolide, a non sposarsi, ad avere nel corpo di un estinto, per quanto caro, un ostacolo alla propria vita resa altrimenti possibile dall'essere migranti, non consegue a una espressione esplicitamente e chiaramente discriminatoria, ma a un gioco linguistico di addizioni e sottrazioni di parole.

Naturalmente se una persona priva di permesso di soggiorno per qualsivoglia motivo (si tratti anche di un migrante che sia diventato irregolare per la perdita del lavoro) viene identificata come tale (e quale luogo più appropriato di un pubblico ufficio!) ne segue l'espulsione. La *clandestinità*, identificata surrettiziamente con l'irregolarità, è reato! Queste disposizioni inducono quindi di fatto i genitori che si trovino in questa situazione a non iscrivere il neonato all'anagrafe, facendone un apolide privo di ogni diritto.

Lo Stato si fa creatore di apolidi

Persino il governo in carica deve essersi accorto della enormità per cui uno stato democratico si fa creatore di apolide se, a pochi giorni dalla approvazione della legge, il Ministero dell'interno ha emanato una circolare (n. 19 del 7 Agosto 2009, concernente indicazioni operative in materia di anagrafe e stato civile in applicazione della legge n.94) che dice essere possibile la registrazione anagrafica, anche in assenza del fatale permesso.

Al di là della stravaganza di una circolare che supera la legge (e che, come è stata emanata, così può essere cancellata senza interventi del parlamento), qualcuno ha finalmente cominciato ad accorgersi della intollerabilità di questa norma. Di recente il Giudice di Pace di Trento ha rimesso alla Corte Costituzionale la questione di legittimità costituzionale di un provvedimento di espulsione conseguente le pubblicazioni di matrimonio di una cittadina cilena (priva appunto del permesso) con un italiano.

In attesa della pronuncia della Corte, il provvedimento di espulsione è stato sospeso, mentre il giudice ricordava che il diritto a contrarre matrimonio ha carattere di universalità e può essere esercitato quindi indipendentemente dalla regolarità del soggiorno e dalla cittadinanza¹.

Torniamo ora alle dichiarazioni di nascita per cui non sembra esserci stato il tipo di interesse meritato dalle pubblicazioni di matrimonio, ma è chiaro che i genitori di un neonato, costretti a vedere in lui una minaccia alla loro permanenza in Italia, privi di mezzi per avvicinare un legale che ne sostenga la causa, non possono che agire in conseguenza della propria paura.

Certamente la mamma che partorisca in ospedale e riconosca il proprio bambino è protetta dall'obbligo al segreto sanitario (fermamente difeso dalle categorie professionali interessate) che in un primo tempo la Lega Nord avrebbe voluto cancellare, con il complice consenso dei partiti di maggioranza e che è stato mantenuto nell'elenco delle eccezioni alla presentazione del permesso di soggiorno, confermando la permanenza dell'articolo già presente nella normativa precedente la legge 94 e non cancellato:

5, L'accesso alle strutture sanitarie da parte dello straniero non in regola con le norme sul soggiorno non può comportare alcun tipo di segnalazione all'autorità, salvo i casi in cui sia obbligatorio il referto, a parità di condizioni con il cittadino italiano.

Però la registrazione anagrafica non si ferma qui: la nascita e l'eventuale paternità deve essere dichiarata anche in Comune. In virtù della circolare ricordata sopra l'immigrato irregolare non deve esibire il permesso di soggiorno, ma, presentandosi pubblicamente, può rendersi visibile a un anonimo denunciante. Il meccanismo che crea tale situazione attraversa subdolamente leggi e burocrazie è stato svelato da un fatto preciso². Il 28 novembre 2010 la questura di Milano ha denunciato un medico per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. I soccorsi erano stati prestati a un egiziano irregolare che si era sentito male durante la protesta alla ex Carlo Erba a Milano. Il silenzio dovuto del medico era stato aggirato da una denuncia che, anche se anonima, aveva determinato la reazione dei pubblici uffici garanti della *sicurezza*.

È chiaro che il problema della registrazione anagrafica potrebbe essere risolto assicurando la cittadinanza italiana a chi nasce in Italia, soluzione certamente auspicabile, ma di lungo percorso cui non sarebbe di ostacolo la soluzione del *piccolo* problema della registrazione anagrafica di cui il governo è a piena conoscenza. Ne fa fede la risposta a una recente interrogazione parlamentare:

Il Ministero dell'Interno, con la circolare n. 19 del 7 agosto 2009, ha inteso fornire indicazioni mirate a tutti gli operatori dello stato civile e di anagrafe, che quotidianamente si trovano a dover intervenire riguardo ai casi concreti, alla luce delle novità introdotte dalla legge n. 94/09 volta a consentire la verifica della regolarità del soggiorno dello straniero che intende sposarsi e ad arginare il noto fenomeno dei matrimoni «fittizi» o di «comodo». È stato chiarito che l'eventuale situazione di irregolarità riguarda il genitore e non può andare ad incidere sul minore, il quale ha diritto al riconoscimento del suo status di figlio, legittimo o naturale, indipendentemente dalla situazione di irregolarità di uno o di entrambi i genitori stessi. La mancata iscrizione nei registri dello stato civile, pertanto, andrebbe a ledere un diritto assoluto del figlio, che nulla ha a che fare con la situazione di irregolarità di colui che lo ha generato. Se dovesse mancare l'atto di nascita, infatti, il bambino non risulterebbe esistere quale persona destinataria delle regole dell'ordinamento giuridico.

Il principio della inviolabilità del diritto del nato è coerente con i diritti garantiti dalla Costituzione italiana a tutti i sog-

¹ Il provvedimento trentino è stato segnalato dal prezioso sito dell'Associazione Studi Giuridici Immigrazione e la relativa ordinanza può essere letta dall'indirizzo: http://www.asgi.it/public/parser_download/save/giudice_pace_tn_ord_680_2010.pdf

² All'indirizzo www.simmweb.it (sito della Società Italiana di Medicina delle Migrazioni) la notizia in questione si trova in data 30 novembre, mentre in data 10 gennaio 2011 è riportata la dichiarazione dell'ordine dei medici della provincia interessata.

getti, senza alcuna distinzione di sorta (art. 2, 3, 30 ecc.), nonché con la tutela del minore sancita dalla Convenzione di New York del 20 novembre 1989, in particolare agli artt. 1 e 7 della stessa, e da diverse norme comunitarie.

Considerato che a un anno dall'entrata in vigore della legge 94/09 non risultano essere pervenute segnalazioni e/o richieste di ulteriori chiarimenti, si ritiene che le disposizioni contenute nella predetta circolare siano state chiare ed esaustive, per cui non si è ravvisata sinora la necessità di prospettare interventi normativi in materia. F.to IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO (Michelino Davico).

Il Ministero è quindi consapevole che la situazione di irregolarità dei genitori non deve negare i diritti del bambino, ma il problema non si risolve finché permane l'obbligo di presentazione dei documenti di soggiorno che pubblicano la condizione di chi presenta con le conseguenze di cui si è detto. Finora istituzioni e società civile non hanno dimostrato interesse al problema.

Ma... non è mai troppo tardi!

Augusta De Piero

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

UNA INIEZIONE DI SPIRITO NELLA NOSTRA PERCEZIONE DEL MONDO

Ritorna l'alchimia?

C'era una volta, o forse non c'era, un alchimista. Con il cappello in testa, il passo strisciante si avviava al suo tempio attraverso una «porta stretta» e, lì giunto, con o senza invidia, si avvicinava al «forno di Maria», agli alambicchi, ai mantici per calcinare e purificare metalli e per fabbricare l'acqua divina: il tutto, il grande mistero (cfr. *Alchimia* di Michela Pereira, Mondadori 2006). Arte per pochi eletti e per molti ciarlatani, l'alchimia mirava a liberare le parti del cosmo dall'esistenza temporale e a raggiungere la perfezione, che per i metalli significava oro e per l'uomo un processo che prima dava la longevità, poi l'immortalità e infine la redenzione.

Accattivanti ingegni, san Tommaso d'Aquino e Goethe tra gli altri, la studiarono con curiosità apprezzandone la missione di salvare la materia; unificare il molteplice e dire l'indicibile. Ricette, tinture, raffinati elisir, simboli, credenze e testi oscuri si sono moltiplicati tra il II e il III secolo dell'era cristiana sino al XVII secolo e costituirono il materiale da cui Carl Gustav Jung è partito per il suo studio su *Archetipi e inconscio collettivo* (Bollati Boringheri 1997). Oggi in una società il cui paradigma, ossia la percezione condivisa di molti su ciò che ci circonda, è prevalentemente centrato sulla scienza e sulla tecnologia, ci sono ancora segni di alchimia oppure essa è scomparsa?

Di certo, se questa domanda la si pone ai chimici, essi, usciti dal bozzolo di questo sapere tra il 1650 e il 1780, ci guarderanno inorriditi perché il loro grande merito è appunto avere posto questo lavoro empirico su basi scientifiche. Tuttavia

la tendenza a formulare ricette fra diverse miscele di liquidi e/o solidi è ancora in auge. Spesso nei laboratori industriali che si occupano di emulsioni, cosmetici, colle, materiali biologici, la complessità delle variabili in gioco è così elevata che si è molto distanti dal conoscere la natura dei fenomeni che accadono nei forni e nei reattori. In questo quadro se la ricetta del materiale prodotto supera i test tecnologici richiesti, la si fissa, non si tocca più niente e si continua a far funzionare l'impianto su quei parametri tramandando l'esperienza acquisita sul campo da tecnico a tecnico. Proprio come facevano i druidi: da orecchio di druido a orecchio di druido. Il sapere scientifico, che, come consumatori, crediamo sia dietro a ogni pasta che compriamo, è solo una ricetta testata che ancora richiederebbe molti studi per sapere come funziona.

Il permanere della ricetta dunque, ma più ancora la visione olistica che investe la società, la cultura, la salute, l'economia, la finanza sono il segno di una aura alchimistica che ci aleggia intorno. In linea generale questa tensione di unire il molteplice è un fatto positivo perché evita frantumazioni e può facilitare la gestione di un bene comune. Ma perché accada ciò occorre fare attenzione a che il villaggio globale non diventi una prigione ove non è più possibile per l'evoluzione fare il suo lavoro.

Riconosciuto che questa tensione olistica è stata l'aspirazione degli alchimisti indiani, cinesi, occidentali, va detto che gli alchimisti la hanno fondata su una miscela tra scarse conoscenze e credenze religiose. Così hanno trasmesso le loro aspirazioni, ma non la via per realizzarle. Oggi la scienza, pur nei suoi limiti, permette di scoprire fatti nuovi. Quando questi fatti sono provati, le credenze filosofiche e/o religiose dovrebbero prenderne atto, anziché negarli o trascurarli. Detto ciò vediamo alcuni di questi fatti nuovi.

Una nuova percezione del mondo dalla biologia

Da quando nel 1953 James Watson e Francis Crick hanno scoperto il codice genetico, nei cittadini comuni, che seguono da distante e subiscono da vicino l'evoluzione del settore medico, è passata la percezione che il DNA (acido deossiribonucleico) acquisito dai nostri genitori al momento del concepimento determina i nostri tratti e caratteristiche specifiche. Negli anni 80 i genetisti erano convinti che i geni controllassero la vita, una visione del mondo determinista che lasciava poco spazio al gioco della variabilità.

Così prese vita il progetto genoma umano, un progetto che doveva portare alla identificazione e al brevetto dei cento cinquantamila geni che, secondo le ipotesi dei biologi molecolari neodarwinisti, erano necessari a caratterizzare un essere umano. Tuttavia il completamento del progetto nel 2001 ha rivelato che il genoma umano consiste di appena ventitremila geni: come mai mancavano all'appello centotrentacinquemila geni? Errore o fatti nuovi?

Bruce Lipton, un biologo cellulare che nel 2009 ha ricevuto il prestigioso premio Goi Peace Award in Evoluzione spontanea (Macro Edizioni 2010), osserva che sulla strada della ingegneria genetica accade qualcosa di sorprendente. Gli scienziati scoprono che i geni contenuti nel nucleo della cellula non si attivano, né si spengono da soli, come suppo-

nevano i genetisti. La loro attività può dipendere da segnali secondari derivati dagli interruttori cellulari che sono posti sulla membrana cellulare. Questi ricevono segnali primari dall'ambiente esterno alla cellula ed emanano segnali secondari che, quando arrivano al nucleo, possono selezionare i progetti genetici e controllare la fabbricazione di proteine. Lo stesso gene può dare origine a proteine diverse a seconda del segnale che lo raggiunge. In altre parole i geni non controllano la biologia, ma sono utilizzati dalla biologia.

Tutto ciò, che è materia di una nuova disciplina chiamata epigenetica, scuote il fatalismo che assaliva il lettore comune se il gene egoist (Richard Dawkins, *The selfish Gene*, Oxford University Press, 1976) fosse stata l'ultima notizia. Ma le buone notizie non sono finite. Infatti, il lettore curioso si domanda che cosa sono questi segnali secondari in grado di selezionare i progetti genetici del gene e soprattutto, visto che provengono dall'ambiente esterno, è interessante sapere chi li può produrre. Di questo argomento tratterò in una prossima nota, ma una anticipazione il lettore e/o il mio desiderio di condividere la notizia con lui lo meritano: i processi emotivi della mente possono generare questi effetti.

Tra questi processi esiste la nostra capacità di avvertire il bello e l'armonia delle forme tramite le prestazioni dei nostri organi sensori mediati dal cervello. In un certo senso questi processi possono essere considerati spirituali.

Se è così, la biologia ci fornisce una iniezione di spirito nella nostra percezione del mondo.

Dario Beruto

MANI SPORCHE PER IL POTERE

Il potere si nutre di se stesso per irrobustirsi e chi lo possiede tende a mantenerlo il più possibile. Se è vero che nelle democrazie si dovrebbe cercare il consenso governando bene e operando a esclusivo vantaggio della comunità, è anche vero che a volte, per incapacità o disonestà, chi è al vertice fa di tutto per restarci, magari con leggi demagogiche, la corruzione e l'intimidazione. Nelle dittature, poi, il regime liberticida non si farà scrupolo di avvalersi anche dei sicari, gente dalle mani sporche, pronti a eliminare oppositori e dissenzienti, perché il potere è una droga che dà dipendenza.

Il presidente degli Stati Uniti, Harry Truman, allorché gli proposero di presentarsi per il terzo mandato, rifiutò affermando: «Il potere è un veleno e io me ne voglio andare prima di avvelenarmi del tutto». Ma nel mare di corruzione e di disonestà che contraddistingue le istituzioni di alcune società, il singolo cittadino può salvarsi? Talvolta potrà farlo se riuscirà a trovare in sé risorse per non rassegnarsi ripiegandosi su se stesso.

Il regista argentino Juan José Campanella nel film *Il segreto dei suoi occhi*, ambientato nel periodo della dittatura, pone al centro della vicenda un funzionario di tribunale, Benjamin Espòsito, protagonista insieme a Irene, una bella donna giudice, di un'indagine seguita a un feroce omicidio con stupefazione di una giovane neosposa. Individuare l'assassino sem-

bra a tutta prima un'impresa impossibile: tuttavia Espòsito, esaminando una serie di foto che ritraggono la ragazza con degli amici, ha un'intuizione, labile, quasi inconsistente, ma che alla fine porterà all'arresto del colpevole, Isidoro Gomez, reo confesso e quindi condannato all'ergastolo. Costui, però, in carcere, diventa rapidamente confidente e spia della polizia politica e le sue delazioni portano parecchi oppositori del regime a ingrossare le fila dei cosiddetti *desparecidos*. Quindi il Gomez viene liberato e diviene complice del regime che non esita ad avvalersi dei servizi di uno psicopatico assassino e stupratore. Gli inquirenti, nonché il marito della vittima, sono allibiti, ma non possono farci niente: Gomez è intoccabile.

Passano venticinque anni e la dittatura non c'è più: l'assassino si è dileguato, Espòsito è da tempo in pensione, ma non ha potuto dimenticare il clima di corruzione e di barbarie che ha segnato l'Argentina degli anni settanta, ma, anziché annegare nei ricordi grondanti orrore, ripugnanza e ribrezzo, trova in sé le risorse per iniziare un percorso di autoterapia. Il meccanismo che gli consente tale elevazione spirituale è la scrittura. L'uomo inizia a scrivere con l'aiuto di Irene, il giudice, un romanzo dove narra i fatti accaduti un quarto di secolo prima.

Il film inizia proprio raccontando il tentativo letterario del protagonista e con una serie di *flash back*, rievoca tutta la vicenda che riserva un finale a sorpresa. Premiato con l'Oscar 2010 per il miglior film straniero, il lavoro di Campanella risulta lucido, circostanziato e a tratti duro, eppure racchiude la speranza per l'individuo capace di trovare uno strumento salvifico.

Mario Cipolla

LA SINFONIA EROICA DI BEETHOVEN E L'IDEA DELLA LIBERTÀ - 1

Convinti dell'importanza della musica come espressione di sensibilità, di interiorità, di spiritualità e di molto altro, ma anche che molti se ne tengano lontano ritenendo di non avere gli strumenti per la comprensione, abbiamo chiesto alla competente esperienza dell'amico Luca Cavaliere qualche considerazione sull'argomento e, soprattutto, di proporre ai nostri lettori esempi di chiavi di lettura di pagine musicali di celebrità e suggestioni universali.

Lo ringraziamo per il suo rigore e per la sua passione e cominciamo a riascoltare la Terza Sinfonia di Beethoven Eroica, non solo come altissima pagina musicale, ma per trovarvi, come in ogni grande espressione dell'ingegno umano, profondi ripensamenti sulla vita, sulla storia, sull'uomo.

Si può parlare di musica?

Come si può parlare di musica? Che cosa è corretto, e che cosa è scorretto, dire riguardo un'opera musicale? Senza arrivare alla questione mai chiusa se la musica significhi o meno qualcosa (questione troppo ampia), è interessante osservare quello che accade quando per un'opera è necessario dare qualche stimolo per un ascolto più consapevole e partecipato: intento che si presume quello di ogni guida all'ascolto, libretto di accompagnamento a un CD o nota di sala che sia.

Spesso si parla del compositore: delle vicende biografiche, liete o tormentate, negli anni della gestazione dell'opera; o anche dei fatti di cronaca riguardanti la prima esecuzione

ne, con decisioni pratiche, cambiamenti dettati da necessità, accoglienza riservata da pubblico e critica, e tutto quanto stava a contorno dell'opera quando nacque: poco prima e poco dopo. Altre volte si entra nel corpo della musica a livello *chirurgico*. È il caso di quelle analisi in cui non si tratta altro che di entrate del tema, ponti modulanti, cellule ritmiche, salite alla dominante, aree tonali; e dalle quali anche l'appassionato di musica più motivato, ma non addetto ai lavori, difficilmente tra beneficio nel suo rapporto vivo con quell'opera.

Che questi due modi di affrontare un'opera musicale siano corretti è fuor di dubbio. Le perplessità sorgono riguardo la loro utilità, non certo in sede di ricerca storica o di analisi stilistica, ma quando si voglia produrre una guida all'ascolto.

Sul versante opposto c'è un'altra osservazione da fare. Un'osservazione doverosa soprattutto per chi, nella fattispecie, non considera *eresia* osare parole, certamente discutibili, ma tese a sfiorare il cuore di un'opera d'arte. Ossia che non tutte le opere musicali si prestano a essere avvicinate in tal modo. Prendendo come esempio le sole sinfonie di Beethoven, la *Settima* e l'*Ottava* non sono minimamente interessate, o lo sono ben poco, da tanto inchiostro extramusicale versato per l'*Eroica* e per la *Nona*. Prendere atto di queste differenze tra varie opere anche dello stesso genere, e accettarle, per chi voglia ancora tentare simili riflessioni, comporta la rinuncia a considerarle scientificamente serie.

Ma la ricerca di un rapporto vivo con un'opera del passato è qualcosa che fa parte dell'umano, e che non si lascia esaurire in termini rigorosi e scientifici. Riflettere su un eventuale significato di un'opera musicale, netto o vago che sia, è sempre compromettente sul piano personale: costringe l'autore della riflessione a far emergere, anche se in modo velato, qualcosa di intimo. Questo perché di fronte a un'opera d'arte avviene lo stesso che accade in un rapporto non superficiale tra due individui: cercando l'altro si scopre, in parte, anche se stessi.

Di fronte a simili riflessioni occorre dunque passare dalla nozione di *guida all'ascolto* a quella di *chiave d'ascolto*. Chi si affida a una guida si lascia guidare: in questo caso è necessario che la guida sia sobria e corretta. Chi accetta una chiave d'ascolto deve sapere di avere a che fare con qualcosa di più problematico. Essa è frutto di una relazione personale con l'opera, sicuramente veritiera per l'autore di tale riflessione, ma chi la riceve non ha la garanzia che anche nelle proprie mani, in rapporto al proprio vissuto, quella chiave *apra* ugualmente il cuore dell'opera. È però uno stimolo al confronto e a cercare a propria volta una via –personale– per entrare in un rapporto vitale con l'opera in questione.

Una sinfonia per Napoleone?

«Anche lui è come tutti gli altri». Con queste parole Beethoven, secondo la fonte autorevole dell'allievo Ferdinand Ries, tra il maggio e il giugno del 1804 cancellò la dedica della *Sinfonia Eroica* a Napoleone Bonaparte. Da quel momento iniziò in lui un rapporto di amore-odio per colui che ormai si era autoproclamato imperatore dei francesi. Questo rapporto però potrebbe apparire meno problematico, meno controverso, se si considerassero distintamente le due figure di Napoleone.

Ossia, da una parte, quello che nel 1804 diventò il suo ruolo storico effettivo: il tiranno espansionista verso cui Beethoven non poteva che provare disgusto; dall'altra, la figura che invece rimase impressa nell'immaginario mitico di Beethoven (e non solo del suo), cioè l'uomo forte che incarna gli ideali nobili di uguaglianza fraternità e libertà della Rivoluzione francese. Questa seconda figura –mitica– come tutti i miti, oltre a non avere i difetti dell'uomo reale che fu Napoleone, è anche immortale. Possiamo citare come esempio il mito di Ulisse: l'uomo alla perenne ricerca di sé stesso nella sua sete sfrenata di conoscenza del mondo.

Oppure possiamo pensare alla figura mitica dello stesso Beethoven: l'artista libero che spezza le convenzioni per aprire nuove vie alla sua arte. Ma questa lucida distinzione la possiamo operare in modo sereno solo oggi.

All'epoca dei fatti non era umanamente possibile scindere il mito del condottiero liberatore, caricato di tanti nobili ideali, dalla sua effettiva condotta storica. Tanto più quando, già delineata la figura mitica, il personaggio storico è ancora vivente. Altro non resta da fare che strappare a malincuore stemmi, effigi e frontespizi di sinfonie, e rimanere con il mito in un rapporto di amore-odio. Considerando che la figura mitica di Napoleone era già ben delineata viva e amata nei cuori quando la sua figura storica continuava a disgustare gli occhi stessi di coloro che amarono la prima, possiamo ben capire come «l'inestinguibile odio e l'indomato amor» a cui accenna il Manzoni nel suo *Il 5 maggio*, giorno della morte di Napoleone prigioniero, non fossero semplicisticamente solo due fazioni distinte di giudizio storico, ma un dramma irrisolto, e irrisolvibile, nell'animo di molti uomini come Beethoven.

L'idea della libertà: un processo travagliato

Nella *Sinfonia Eroica* possiamo trovare una caratteristica che la accomuna a quei capolavori che saranno, di lì a pochi anni, le sinfonie *Quinta* e *Nona* dello stesso Beethoven. Si tratta dell'importanza che viene ad assumere in queste tre opere il movimento finale quale conclusione dell'intero lavoro concepito secondo un principio organico per cui l'intera sinfonia non risulta costituita dalla giustapposizione di quattro movimenti nati da momenti creativi diversi ognuno indipendente dall'altro. Questo principio unitario è molto evidente nella *Quinta*. In questa sinfonia, non meno eroica della Terza, si passa progressivamente dal bagliore sinistro del *do minore*, dalla lotta contro il destino avverso a cui è legata la concezione del primo movimento, fino alla luce radiosa del *do maggiore* che nel Finale celebra la vittoria. Nella *Nona* invece, al di là del fascino che esercita la fitta trama di presagi e reminiscenze che lega tutti e quattro i suoi movimenti, la logica che la tiene insieme –non solo a livello formale– è a tutt'oggi ancora molto da esplorare.

Per quanto riguarda l'*Eroica* può essere illuminante partire dall'idea –dall'ideale– della libertà. E dunque scorgere all'interno delle sfaccettature a cui è legata, non tanto la libertà quanto l'idea di un *divenire travagliato* –traumatico– della libertà, quel principio che tiene insieme nella loro *verità estetica* i quattro movimenti della *Terza Sinfonia* di Beethoven. «Verità estetica» è una bella espressione usata da Fabrizio Della Seta in chiusura del suo lavoro dedicato

all'*Eroica*, dove afferma con acume che tale verità «rimarrà intatta finché vi sarà qualcuno capace di pensare la libertà»¹. Questo *pensare la libertà*, sia a livello individuale sia collettivo, nel suo concretizzarsi in *agire per la libertà*, altro non è in sostanza che quel divenire travagliato di cui dicevamo. *Lotta*, *sacrificio* (morte) e *vittoria* ne sono invece le fasi caratteristiche: le *sfaccettature* attraverso cui si compie questo travaglio e che possiamo cogliere nell'ascolto dell'*Opera*.

Primo movimento – Allegro con brio

Nel primo movimento della Sinfonia possiamo sentire tutta la tensione, tutto il *fuoco* della lotta. Questo *fuoco*, però, prima ancora di essere immagine bellicosa o senso di rivalsa contro qualsivoglia forma di oppressione, è, molto più semplicemente, la presa di coscienza di un'idea: l'adesione interiore e passionale a un principio, quello della libertà. Può essere allora considerato *eroico* già semplicemente *concepire l'idea* della libertà? Difficile rispondere. In ogni caso – che sia l'espressione di un pensare libero e onesto, piuttosto che l'ambito di scelte concrete e azioni risolte dalle conseguenze anche estreme – la libertà comporta sempre una presa di coscienza conflittuale, una *lotta* che è anzitutto interiore.

È proprio questa tensione, questo dispendio di energia psichica, a risuonare nel primo movimento dell'*Eroica*, dove tutto ciò viene trasfuso nel principio della forma-sonata, per cui l'insieme del brano prende corpo e progredisce dall'opposizione e interazione dei temi. In altre parole, se *pensare la libertà* pone inevitabilmente la necessità di tentare una conciliazione interiore tra idee e ragioni differenti, il principio dialettico della forma-sonata ben si addice a esprimere con la massima adesione questo moto interiore. Ancor più se si pensa che qui Beethoven tratta la forma-sonata con una libertà finora inaudita e mai più ripetuta. Il motivo principale (che dal punto di vista strutturale non avrebbe le caratteristiche di un vero e proprio *tema*), se si esclude il fatto che costituisce effettivamente l'asse portante del primo movimento, non viene mai sottoposto a sviluppi di rilievo. Per quanto riguarda il secondo tema non vi è nemmeno piena concordanza su quale, tra un gruppo di motivi, possa svolgere appieno questo ruolo, al punto che forse è preferibile parlare di *secondo gruppo tematico*, se non addirittura indicare come secondo tema quella morbida linea melodica che compare solo nel pieno dello sviluppo: la sola che rispetto al primo tema ci porti davvero in tutt'altra sfera emotiva. Se così fosse, si darebbe il caso singolarissimo di un secondo tema assente dall'esposizione.

A livello superficiale, ciò che il termine *libertà* porta subito alla mente è *ampiezza*, *vastità*: i suoi rimandi più elementari sono in senso spaziale. Ecco che il primo movimento di questa Sinfonia ha un'estensione inaudita prima di allora e, anche per questo aspetto, rimarrà unico anche al confronto con opere successive dello stesso Beethoven. *Libertà* spesso viene intesa anche come *libertà dalle consuetudini*, in nome di una maggior disinvoltura e immediatezza. Oltre

agli aspetti formali accennati poco addietro, notiamo che Beethoven elimina l'introduzione lenta tipica della sinfonia di stampo haydniano e mozartiano, a cui appartengono, pur con tratti originali, le sue prime due sinfonie. Infatti, al posto di un'introduzione estesa, abbiamo il grande impatto di due accordi isolati fortemente scanditi da tutta l'orchestra. Con gesto perentorio questi due colpi ci portano subito di fronte al motivo principale che guizza nervosamente sui gradi dell'armonia di *mi bemolle*.

Ripensando quanto appena esposto, nessuno però direbbe *consuetudine* l'introduzione lenta del primo movimento di due sinfonie successive all'*Eroica*: la *Quarta* e la *Settima*. Questo proprio in considerazione del grande peso a livello formale, della *meraviglia*, che in entrambi i casi costituiscono questi preamboli nel complesso dell'intera opera a cui appartengono. Inoltre bisogna anche riconoscere che *ampiezza dell'insieme* non è necessariamente sinonimo di libertà, in molti altri casi è solo ridondanza.

Allora l'eco più profonda di questo *pensare la libertà*, con tutto quanto concerne, la sentiamo forse inconsciamente celata all'interno di altri fattori. Ascoltiamo il motivo principale: la figurazione che arpeggia sui gradi dell'accordo di *mi bemolle* (*mib-sol-sib*) si arresta improvvisamente su una nota (*do diesis*) totalmente estranea, lontana, sia dall'accordo che dalla stessa tonalità di *mi bemolle*. Questa nota posta subito in apertura del brano, alla prima esposizione del motivo principale, è come uno sguardo puntato verso orizzonti lontani²: *pensare la libertà*, dunque, in primo luogo come capacità di *guardare lontano*. In secondo luogo come saper *osare l'inusuale*, e proprio in tal senso possiamo percepire quello che avviene nel motivo principale dopo la prima enunciazione affidata ai violoncelli. Nelle ripetizioni successive, prima dell'esposizione con l'intera orchestra, Beethoven ne sottopone la seconda cellula (la triade ascendente di *mi bemolle*) a delle mutazioni che di solito avvengono più avanti: nelle fase propriamente detta dello sviluppo.

Ma forse il fattore che contribuisce maggiormente a questo senso di grande libertà lo si avverte proprio in quanto esposto all'inizio, ossia nella *molteplicità delle idee* che Beethoven mette a confronto affiancandole al motivo principale.

...mai più aggiunse tante altre idee al "motivo principale", che nel più vero significato della parola funge da elemento "traente" ed insieme da tessuto connettivo, che stringe insieme tante altre idee. La maggior parte di queste idee, in sé considerate, sono morbidamente melodiche³.

È interessante questa puntualizzazione di Riezler. È bello sentire che questo *pensare la libertà*, pur nello slancio eroico, pur nell'entusiasmo che non fugge di fronte al conflitto, nasce da una molteplicità di idee: da idee in sé non violente ma... «morbidamente melodiche». Luca Cavaliere

(Continua)

² «Il *do diesis* è una nota estranea al tema ma che dà la misura della apertura che Beethoven vuol dare alla sua musica in questa Sinfonia: dalla tonalità di *mi bemolle* quest'ultima nota apre un orizzonte lontano». (G. Pestelli, *Dentro la musica – Audio guida all'ascolto della Sinfonia n° 3 in Mi bemolle maggiore "Eroica"*, Primo movimento, I parte, Città di Torino, 2008. <http://www.comune.torino.it/dentrolamusica/eroica/index.html>)

³ W. Riezler, *Beethoven* (ed. it. a cura di Piero Buscaroli, trad. Oddo Piero Bertini), Rusconi, Milano 1979, p. 208.

¹ F. Della Seta, *Beethoven: Sinfonia Eroica – una guida*, Carocci, Roma 2004, p. 161.

PORTOLANO

ATEISMO E SPIRITO. L'ateismo è un grosso interrogativo che interpella i cristiani chiamati a chiedersi che senso possa avere nell'orizzonte del Regno.

Non pretendo di saper rispondere a un interrogativo tanto arduo, così mi limito a osservare che Dio agisce per strade che Lui solo conosce. Mi domando comunque se non sia possibile che il Verbo incarnandosi abbia conglobato tutte le condizioni umane, discernendo il male da ciò che è una dignitosa esperienza umana in cui è assunto anche l'ateismo, che, in qualche modo, possa essere una modalità immanente per testimoniare la creazione e la sua consistenza.

Questo non vuol dire, però, che credere o non credere siano indifferenti e quindi il credente non debba vivere con forza la sua fede, ma sapendo che lo Spirito è presente e opera in ogni condizione umana in cammino per diventare sempre più umana. *gb.g.*

POLITICA E SUPERFICIALITÀ. Sarah Palin, la pirotecnica ex miss Alaska, nonché successivamente governatrice di quello stesso stato, con ambizioni di scalata alla Casa Bianca, nonostante il ruolo istituzionale ricoperto, a detta di tutti, di politica non ne capisce un'acca. Tuttavia è frizzante, piacevole, simpatica, fa discorsi smaccatamente reazionari, informati alla più becera demagogia e tutto ciò le frutta un certo seguito. A conferma della sua impreparazione in campo politico, la Palin in TV, nel corso di un popolare *talk show*, ha detto una cosa quanto meno bizzarra, affermando che i politici in TV non devono tediare la gente con programmi e cifre, ma piuttosto esprimersi con la propria avvenenza fisica. I Repubblicani, partito al quale appartiene la ex reginetta, hanno messo in rete su Youtube un video in cui le donne di quel partito risultavano di un sexy pazzesco, mentre quelle democratiche, grazie a sapienti ritocchi delle foto, erano tutte bruttine, una sfilata di cozze capaci di scoraggiare qualsiasi potenziale elettore. Le feroci polemiche scoppiate in seguito hanno fatto sì che il video venisse ritirato.

Troppo semplice liquidare la cosa come un'americanata, perché superficialità e stupidità sono contagiose e qualche indizio si ravvisa anche da noi. Scegliere un candidato per una simpatia di pelle mi deprime. Certo, il grosso degrado della politica sta altrove: nella corruzione, nell'intrallazzo, nel nepotismo in quei politici che pensano agli affari propri, tuttavia certi segnali di diletterismo (o di troppa furberia?) sono scoraggianti. *m.c.*

LEGGERE E RILEGGERE

Una lettura cordiale dell'Evangelo

L'ultima fatica di don Angelo Casati (*Incontri con Gesù*, Qiqiaon Bose 2010, pag.158, €13) è stata presentata recentemente dalla pastora Lidia Maggi che ha messo in evidenza il carattere profon-

damente religioso del libro, la semplicità espressiva dell'autore, la rigorosa interpretazione esegetica di ogni episodio e l'invito a ripensare il nostro atteggiamento interiore seguendo la traccia che Gesù ci indica nelle varie situazioni. Infatti, le occasioni con le quali Gesù incontra l'uomo sono note a tutti. Ma se si vuole approfondirne l'approccio, sono evidenti tante sfumature, a prima vista poco importanti, ma che, se le ripensi, te le fanno apparire sotto luce diversa.

Prendiamo l'incontro con la Samaritana. Gesù attraversa la Samaria perché «doveva», mentre il percorso più diretto verso Gerusalemme era un altro: «lo spingeva una necessità dettata, potrei dire, dal cuore». E «viene da chiederci se anche noi, come Gesù, siamo spinti irresistibilmente ad andar fuori dai percorsi abituali, ad attraversare territori dello Spirito, giudicati spuri» (pag.42). Al pozzo, Gesù chiede da bere, domanda ovvia, ma l'intenzione sembra un'altra: egli parla al cuore della donna, come se al pozzo ci sia l'inizio di un corteggiamento, per lei abbastanza abituale dato il suo passato. Ma «qui c'è il Messia, nell'immagine di uno che ti parla, non di uno che ti giudica: è la buona notizia... L'acqua comincia a zampillare dentro di sé». E la richiesta di dargli da bere: «tu uomo, tu donna, puoi dare qualcosa a Dio, a questo Dio assestato» (pag.47). Al termine del colloquio la donna va a raccontare a tutti «la sorpresa di aver trovato l'uomo dall'acqua viva».

Anche per gli altri incontri si avverte la medesima immediatezza: con Zaccheo, con Nicodemo, con la donna cananea, con Maria di Betania, sempre sono messi in luce gli intimi significati della vicinanza del Cristo a ogni uomo che incontra, monito e invito per me quando mi capita di aver un rapporto con il mio prossimo.

La lettura di queste pagine lievi, ma dense, ci stimola a ripensare al nostro modo di leggere il Vangelo e di comprenderlo nel suo significato più intimo. *p.c.*

Chiesa e guerra

Il volume *Chiesa e guerra. Dalla 'benedizione delle armi' alla 'Pacem in Terris'* – a cura di Mimmo Franzinelli e Riccardo Bottoni, Il Mulino 2005, pp. 756, 45 €–, raccoglie gli atti del convegno di studi svoltosi a Milano nell'aprile 2003 per celebrare il quarantesimo anniversario dall'enciclica *Pacem in Terris* con la quale Giovanni XXIII (1958-1963) assume posizioni nuove nei confronti della guerra. Le sei parti dell'opera presentano gli interventi degli studiosi di alto profilo scientifico che hanno partecipato al convegno fra cui Fulvio De Giorgi, Luciano Martini, Daniele Menozzi, Giovanni Miccoli, Adriano Prosperi, Giorgio Vecchio oltre agli stessi curatori.

Difficile mantenere un filo in un'opera con contributi molto vari: cercherò di cogliere alcuni momenti nell'atteggiamento storico della Chiesa di fronte al problema della guerra, consapevole che *Cristo e guerra* sono due termini inconciliabili. A partire dal passato più o meno remoto, arriviamo agli eventi principali della seconda metà dell'Ottocento e del Novecento per riconoscere tra silenzi, contraddizioni, arresti e slanci, regressioni ed entusiasmi l'evento straordinario della svolta di Giovanni XXIII del Concilio Vaticano II (1962-1965).

Nel periodo iniziale del cristianesimo, prima che fosse *christianitas*, i cristiani non possono far parte di un esercito, sarebbe una contraddizione in termini: con l'editto di Milano di Costantino (313), che mise fine alla persecuzione dei cristiani, ha inizio la commistione Chiesa/politica e le cose cambiano. La guerra è permessa, comandata, giustificata, addirittura santificata. Non si considera il paradosso cristiano/guerriero se non sporadicamente e da parte di personaggi isolati, come Francesco d'Assisi, figura evangelica che predica la pace, la fratellanza universale e l'amore per il creato.

Guerre, morti, carneficine, lotte tra paesi e tra stati, dinastie, religioni, lotte di conquista e di uccisione con la croce in mano e il pretesto di convertire sono purtroppo normali e spesso benedetti. Significativa la conquista della Terra Santa, mentre altrettanto sconcertanti sono la conquista del nuovo mondo, le colonizzazioni e tutto il seguito.

Dalla filosofia piú che dalla teologia iniziano nei secoli accuse esplicite alla guerra, pensiamo prima a Erasmo da Rotterdam, e poi all'illuminismo con l'acquisizione della libertà di coscienza e della libertà di religione.

Ancora nell'Ottocento Pio IX (1846-1878) definí «guerra santa» la lotta contro l'esercito piemontese che voleva occupare il territorio papale e «meritevoli della vita eterna come ricompensa» i morti in difesa del papa come chiamò martiri i soldati combattenti contro i turchi. Contemporaneamente si insistette sul progetto di restaurare la predominanza papale su tutte le nazioni «come nei tempi felici del medioevo».

Con Leone XIII (1878-1903), per esempio, l'imperatore di Germania e il re di Spagna chiedono la mediazione del papa per il possesso delle isole Caroline, cercando di evitare il conflitto armato. L'azione diplomatica ebbe successo: tuttavia un anno dopo, nell'enciclica *Sapientiae Christianae*, lo stesso papa scrive che un buon cittadino non può esitare nel dover dare anche la vita per la patria.

Il successore di Leone XIII, Pio X (1903-1914), non si tirò indietro di fronte alla benedizione delle armi e agli entusiasmi per la guerra di Libia.

Nel Novecento si comincia a discutere di *guerra giusta*, e Benedetto XV (1914-1922) prese posizioni diverse: di fronte alla guerra mondiale (1914-1918) usò parole forti che sono rimaste famose come «orrenda carneficina», «inutile strage», «suicidio dell'Europa civile», posizioni che però in seguito dovette attenuare di fronte all'atteggiamento delle chiese nazionali di Francia e Italia. I vescovi, nazionalisti su ambedue i fronti, italiano e austriaco, giustificano la partecipazione dei cattolici alla guerra, salvo sottolineare che essa dovrà procedere secondo mezzi conformi alla morale cristiana! Benedetto XV è costretto a dirsi imparziale di fronte a questa lotta fratricida.

In questa occasione si levarono voci contrarie dagli Evangelici e dai Valdesi di Torre Pellice e poi Ernesto Buonaiuti, mentre Primo Mazzolari, che aveva partecipato alla guerra come cappellano militare, proprio da tale esperienza maturò la sua avversione alla lotta armata che portò avanti con forza nei decenni successivi pagando di persona.

Don Primo scrive: «il cristiano è un uomo di pace, non un uomo in pace: fare la pace è la sua vocazione» (*Tu non uccidere*, La Locusta 1955).

Il successore di Benedetto XV, Pio XI (1922-1939), espresse motivazioni religiose per la pace vera e non solo per l'assenza di conflitti in atto; nel 1934 criticò il «*si vis pacem, para bellum*» (se vuoi la pace, prepara la guerra) come il voler giustificare gli armamenti garanti della pace e paradossalmente nello stesso anno in Auguri di pace al Sacro Collegio disse: invocare Dio significa prendere le distanze dalle «gentes quae bella volunt» (*i popoli che vogliono la guerra*).

Si riscontrano continuamente oscillazioni tra desiderio di attuare i valori cristiani e l'affermazione del ruolo del pontificato.

Pio XI si trovò a scontrarsi con il regime fascista e con tutte le conseguenze di una dittatura guerrafondaia. Il regime fascista perseverò in un atteggiamento ambiguo: da un lato ostacolava le associazioni e manifestazioni cattoliche, dall'altra fingeva rispetto e collaborazione con il Papa per servirsene alla ricerca del consenso dei cattolici.

Osserviamo, in conclusione, quanto sia sconcertante la somiglianza di queste strumentalizzazioni e ambiguità con la situazione attuale.

m.g.

Dall'interno della fabbrica

Gulliver e la Qualità (Aracne Editrice 2010) è un breve, ma ricco, saggio dell'ingegnere Angelo Pozzi che ha passato quaranta anni nel mondo della siderurgia percorrendo una carriera che muove i primi passi da assistente di fonderia sino alla direzione della Garanzia della Qualità nel piú importante gruppo siderurgico italiano. Questo lungo viaggio viene consegnato alle pagine attraverso testimonianze dirette e analisi/aspirazioni su come sia possibile affrontare in modo critico e costruttivo il discorso della Qualità all'interno di grandi organizzazioni.

Le testimonianze spiegano al lettore, piú di tante dotte trattazioni, dove ci sono i punti di efficienza e dove ci sono i punti di debolezza dell'azienda, mentre i momenti di analisi sono fatti da un uomo che è appassionato del «saper fare» e che guarda con qualche dubbio il «saper far fare» (p. 32).

Dunque il lettore non si deve far prendere da idee fuorvianti e pensare, per esempio, che il Gulliver di Swift sia qui metafora della relatività da trasferirsi ai contenuti della qualità. Al contrario, per Pozzi la qualità è una «pratica operativa intesa come lo strumento di controllo di processo, basato sull'individuazione e sul governo delle perturbazioni» (p. 57). In altre parole, deve servire come orientamento decisionale nelle situazioni: «se succede questo, allora opera in questo modo; se succede quest'altro, allora opera in quest'altro modo» (p.85).

Pozzi sostiene che sono i dirigenti coloro che dovrebbero rispondere alla formulazione e all'esercizio di questa accezione della qualità in azienda, ma come si fa se essi sono i seguaci dell'altra filosofia: quella del «saper far fare»? Per fortuna all'autore non manca l'ironia quando descrive le decisioni del capo nell'affidare a consulenti esterni il compito di rivitalizzare l'azienda. Da buon pratico fa osservare che il verbo portato, anche se interessante, sarà inutile se si ignora il funzionamento reale di quell'azienda. E, per renderlo presente, occorre procedere a un delicato lavoro di ricerca degli standard, reparto per reparto, e soprattutto bisogna che gli standard siano collegati tra di loro, ossia che di essi si abbia una percezione di sistemi in rete; anche di quelli che riguardano la direzione.

Purtroppo, nelle aziende, nelle strutture pubbliche e in genere nel Paese questi messaggi non sembrano avere una larga audience. Anche per questo il saggio di Pozzi è interessante. Infatti, egli, dalla sua esperienza vissuta in modo critico, arriva all'idea che l'azienda funzionale al mercato attuale si debba configurare come un organismo che scambia con l'esterno flussi di materia ed energia. Caratteristica fondamentale di questo sistema aperto è essere dotato di sistemi di controllo fissati su standard e armonizzati tra loro, cioè in rete. Non si è ancora alle reti autopeitiche, ma di certo c'è una bella differenza tra questa visione e quella di strutture organizzative basate sul concetto di macchina come una successione a cascata di reparti. «L'ingegnere» da lui incontrato, prototipo dei giganti e «l'ometto piccolo piccolo» della fonderia, prototipo dei piccoli esseri di Gulliver (p. 35), possono essere soddisfatti: messaggi e contenuti sull'importanza del «saper fare» sono stati trasmessi. d.b.

Una gradita sorpresa, per il lettore genovese

Il nome di Paolo Emilio Taviani (1912-2001) è conosciutissimo anche da coloro che non nutrono un interesse particolare nei confronti della politica italiana del dopoguerra. Il libro di Paolo Lingua, *Colloqui con Paolo Emilio Taviani*, ed. De Ferrari, Genova 2009, pp. 124, 16 €, in una veste sobria ma elegante, non è un'intervista, un susseguirsi di domande e risposte, bensí il resoconto di una lunga serie di colloqui protrattisi per anni. Paolo Lingua è

un giornalista e del giornalista di classe ha la capacità di rendere il resoconto di questi incontri essenziale e sintetico, interessante e avvincente.

Ogni argomento che *Lingua* affronta con il senatore a vita Taviani viene descritto, senza tanti giri di parole, in modo chiaro ed esauritivo, cosicché il lettore comprende senza fatica il pensiero di entrambi: è ovvio che una vita politica lunga, intensa, con molteplici incarichi di governo non può che essere una fonte inesauribile di episodi particolarmente ricchi di interesse in quanto visti anche da un'angolazione inedita, da un dietro le quinte che di solito i mass media non riportano.

Ugualmente lungo è poi l'elenco dei personaggi politici, imprenditoriali, religiosi incontrati da Taviani, ed egli ne sa ricostruire la carriera politica, i successi, le delusioni, il mondo psicologico per cui ognuno ne esce tratteggiato, inquadrato, con una profondità di giudizio mai disgiunta da un modo garbato di esprimersi.

Pagine ricche di interesse per chi si diletta di storia, e una gradita sorpresa per il lettore genovese che vi troverà tantissimi riferimenti alla politica cittadina a partire dal primo dopoguerra. È un continuo incontrare nomi di politici e di amministratori locali di ogni livello e di ogni schieramento che appartengono ormai alla storia di Genova, nomi che si sono uditi tantissime volte e che ora acquistano uno spessore diverso tramite la conoscenza di cui Taviani ci fa partecipi. *e.g.*

Una piccola storia interessante per tutti

Una serie di piccoli quadretti domestici di vita di tutti i giorni, raccontati in prima persona dai protagonisti è il frutto di una felice intuizione del Sindacato Pensionati della CGIL, che ha radunato alcuni volenterosi iscritti perché narrassero la loro vita di un tempo. Episodi a volte lieti, a volte tristi, qualcuno anche drammatico, corredati da interessanti fotografie d'epoca selezionate da un'accurata ricerca iconografica. Questo in poche parole il libro curato da Ornella Visca dal titolo inequivocabilmente chiaro: *Come fosse ieri... La grande e la piccola storia nei racconti di chi l'ha vissuta*, Gammarò, Sestri Levante 2007, pp. 196. 16,00.

Tutto qui? Sì, la storia non è fatta solo di grandi battaglie e vi è in queste pagine una ricchezza empatica che difficilmente si trova

in altri testi, anche se maggiormente pubblicizzati ed esposti nelle vetrine delle grandi librerie. Preziosa innanzitutto la sincerità e la veridicità dei fatti narrati. Poi la nobiltà dell'intento: che la memoria storica non vada perduta, a tutto beneficio della generazione presente e di quelle future. L'arco di tempo descritto va dagli anni venti del secolo scorso a quelli del *boom economico* che, con l'avvento della televisione e del consumismo, chiusero un'epoca.

L'ambiente descritto è ristretto: Sestri Levante e Riva Trigoso. Chiaramente, come tutti i testi di storia locale, esso ha una particolare rilevanza per coloro che in quella zona sono nati o vissuti. Pur tuttavia vi sono narrati sentimenti e valori che travalicano i piccoli confini dei borghi marinari. La vita in famiglia, il lavoro, i compagni di gioco, i personaggi più caratteristici, i panorami, le vie e i sentieri scomparsi, le case distrutte dai bombardamenti, le paure della guerra, i richiami alla lotta partigiana sono alcuni dei temi affrontati, rievocati sempre con affetto, equilibrio e con una vena di malinconia per un tempo passato, sicuramente più povero di beni materiali, ma forse più ricco di serenità. *e.g.*

(Hanno siglato questo quaderno: Germano Beringheli, Dario Beruto, Mario Cipolla, Piero Colombo, Enrico Garriano, Giambattista Geriola, Mara Ghersi)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 28 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Scuola Tipografica Emiliani – Rapallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

AGLI AMICI ABBONATI

Siamo alla stagione dei rinnovi e vorremmo che lo fosse anche per il nostro cuore e per il nostro paese, rinnovi con radici in fedeltà antiche. Così auspichiamo anche per il nostro *Gallo*, che continui a cantare, come fa dal 1946, per ricordarci impegni e responsabilità e, speriamo, non tradimenti.

Ricordiamo agli amici che *il Gallo* paga l'indipendenza rifiutando sovvenzioni e pubblicità: vive con la collaborazione volontaria di chi ci scrive e lavora e sostiene le spese di stampa e di spedizione con le quote degli abbonati, fin che lo vorranno.

Grazie fin da ora e doppio grazie a chi vorrà regalarne un'annata a un amico.

ABBONAMENTI AL GALLO 2011

Ordinario	28,00 €
Sostenitore	50,00 €
Per l'estero	36,00 €
Un numero	3,50 €
Un monografico	6,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova
Tel. 010 592819 – e-mail: ilgallo@alice.it